

Tra una partenza e l'altra

www.secondorizzonte.it

Questi scritti sono stati riprodotti, a cura dell'autrice, in copie destinate esclusivamente alle amiche e agli amici.

Delfina Lusiardi

Tra una partenza e l'altra



A Carlo.
A Federica e a Raffaella,
alle piccole Irina e Alida.

Grazie a loro si è salvata in me
la lingua dell'infanzia

Deviens ce que tu es

Ti ho detto che bisognava scrivere senza correggere, non necessariamente alla svelta, in fretta e furia, no, ma secondo il proprio ritmo e il ritmo che si attraversa, personalmente in quella precisa contingenza, che bisognava buttar fuori la scrittura, maltrattarla quasi, sì maltrattarla, non togliere niente alla sua massa inutile, niente, lasciarla intera insieme al resto, non moderare niente, né precipitazione né lentezza, lasciar tutto allo stato di apparizione. (Marguerite Duras, Emily L.)

...lasciar tutto allo stato di apparizione

Occorre il coraggio della propria incompiutezza e del disordine con cui affiorano i ricordi e i pensieri. Bisogna sintonizzarsi con il proprio ritmo scrivendo, lasciar venire la scrittura come viene, senza liberarla del suo peso.

Fedele a questo principio, non sono mai riuscita a scrivere la mia storia. Ogni volta, mi sono accorta che scrivere significa trovare un ordine. Il che è troppo difficile quando si tratta della propria vita. Ho anche sentito che mi occorreva una voce capace di fondere nostalgia e ironia. E questa voce, con questo particolare ritmo, non c'era. Per trovarlo avrei dovuto risentire in me la voce di mia madre quando io ero una bambina. E la voce di una bambina che, quando parlava con lei, non si perdeva in giri inutili. Una bambina che sapeva anche tacere, che riusciva a non far violenza ai silenzi con le parole. Perché sapeva che sua madre non aveva bisogno di parole per capire cosa le stava capitando e venirle in aiuto.

La fiducia della bambina nella donna che è sua madre è la terra feconda nella quale l'albero della mia vita affonda le sue radici. L'ho sempre percepita, questa *buona terra*, sotto i miei piedi.

Ma la voce di quelle due che si parlano tace da molto tempo. Qualche eco si è risvegliata a tratti. Ma smetteva di farsi sentire ogni volta che cercavo di entrare con le parole nei silenzi di altre vite femminili. E in quelli della mia vita di donna adulta.

Insomma, fino ad oggi non sono stata capace di far parlare quella voce scrivendo.

Scrivendo, ogni volta ho visto con tristezza che lei se ne andava.

Del resto, quando in me c'è l'eco di quel parlare, di una bambina che parla con sua madre, io non sto scrivendo.

Mi ero però messa in testa che nella scrittura avrei potuto ritrovarla. E trattenerla in me. Per questo forse ho sempre scritto e la scrittura, necessaria a capire cosa stava succedendo, è stato il mio esercizio quotidiano. Avevo bisogno di sopravvivere all'inquietudine che da un luogo senza tempo e senza nome a tratti risale in superficie, l'inquietudine che segnala un'assenza.

Da trent'anni scrivo quasi ogni giorno. La scrittura quotidiana mi ha aiutato a non perdere il contatto con il fondo della mia storia, dove quella voce è sepolta. E questo aiuto è stato vitale soprattutto quando la lingua pubblica (la lingua dell'insegnante, della donna impegnata con le parole nella vita sociale) non era disposta a percepirla e a darle spazio.

1 Inizi

Accettare l'inaccettabile

Autunno 1994, ho 48 anni. Le mie mani scoprono qualcosa che si rivelerà un cancro al seno. Mi ritrovo disorientata, *smarrita nella selva oscura*. Ma, insieme allo smarrimento, intuisco come si può vivere con leggerezza, senza il peso di giorni morti sulle spalle. E' l'intuizione di un istante, ma il corpo che l'ha vissuta mi risveglia dalla distrazione, dallo stato di fatica che viene dal non essere mai del tutto presenti alla vita. Lo stato che rende opaca la mente. In quell'attimo di chiarezza interiore nasce il bisogno di imparare a *veder chiaro*. Cerco la via della saggezza, che toglie all'anima offesa la piega del risentimento.

Nel mio caso, questa via doveva portare all'incontro con la bambina che in me parla con naturalezza e semplicità. Che dice sì quando sente che è sì e dice no quando sente che è no, senza senso di colpa o di inadeguatezza. Adesso so che a guidare i miei passi verso questa via era lei: la bambina perduta nella sconfinata pianura della memoria.

Si era addormentata. Bisognava che si risvegliasse e si facesse vedere.

Ho cominciato a cercarla, all'inizio, con due terapeute che mi hanno aiutato a "riaprire la cicatrice" dove la chirurgia aveva tagliato. E ovviamente rattoppato e cucito. Mi sono messa nelle loro mani per questo lavoro di "riapertura", come hanno chiamato la loro cura. Il mio orecchio si è reso disponibile all'ascolto della lingua del corpo. E ho sentito che era rimasta chiusa dentro della rabbia insidiosa.

La rabbia, non basta riconoscerla. Bisogna darle la possibilità di trasformarsi. Oserei dire: in amore.

Si sa che il processo alchemico può anche non riuscire. Può interrompersi, fallire. L'esito è imprevedibile. Ma allo stadio iniziale non si torna.

Intraprendo perciò, con una terza guida, il cammino più rischioso per la via che scende nelle nostre oscurità, faccia a faccia con quelle forze potenti che agiscono in noi, a nostra insaputa. Contro queste potenze interiori la buona volontà dell'io può ben poco. Perché sono al servizio di *qualcuno o qualcosa* che, se trova ostacoli, scava passaggi che fanno crollare le nostre belle costruzioni. La malattia scopre la forza dell'essere che ama vivere senza i rivestimenti che ci proteggono nelle

relazioni con gli altri e con il mondo. Il corpo ferito dalla malattia li ha distrutti. Ha lacerato il vestito che gli stava stretto. E io non desidero né ricucirlo né rattopparlo. Anzi, a partire da quello sbrego, sento prepotentemente il bisogno che *si disfi*, che si lasci andare del tutto, in modo che i miei gesti e movimenti non ne vengano più ostacolati.

Il conflitto tra me e lui, l'abito che deve disfarsi, non dà tregua. Basta rientrare nel mondo abituale perché il vecchio abito mi si riavvolga intorno, più insopportabilmente stretto di prima.

Il lavoro con i sogni mi regala conoscenza. Mi rende più accorta e nello stesso tempo più insofferente. Ma anche più paziente, meno disposta a forzare le situazioni. Ritorna la fiducia che è la vita a metterci sulla strada dove ci sentiamo in armonia con *chi*, misteriosamente, orienta la nostra esistenza.

Su questa strada, mi trovo messa. Senza volere e senza cercare.

E' l'autunno di tre anni fa: il filo che teneva insieme il mio abito stretto si strappa irrimediabilmente. La rabbia brucia tutto mentre io sono nient'altro che quell'abito strappato, miserabile. La cosa dura una notte e un giorno: sono il mio cane abbandonato, che non sa più di chi è. Non desidera più trovare una casa dove mangiare.

Poi, succede qualcosa che non so come raccontare... Quello che posso dire è che, di colpo, scompare il senso di morte e io mi trovo piena di vita. Ricomposta in una immagine che sento coincidente con il mio corpo, libero di muoversi, inondato da un amore che circola come il sangue, dappertutto, senza ostacoli. Questo amore trascende la mia volontà e il bisogno di reagire alle offese.

Una calma impreveduta mi abita. Vedo con chiarezza come si creano le prigioni interiori. E come avviene la liberazione: adesso, che non ho più nulla da tenere insieme e nessuno da trattenere presso di me, le mie mani si aprono. Anche i pensieri si aprono e le parole vengono senza cercarle.

Con queste parole posso stare vicina anche a chi ha causato tutta questa sofferenza. Con le mie mani posso tenerlo sollevato sopra l'abisso che, inaspettatamente, si è spalancato sotto i suoi piedi. Posso star lì, sul bordo, senza la paura di venir trascinata giù con lui: il frammento di specchio sopravvissuto alle molteplici rotture, e che continuava a confondere le nostre immagini, si è polverizzato del tutto.

Inizia un tempo nuovo: di adesione piena alla vita. Una calma sorprendente continua a venire da regioni sconosciute. Provo una vitalità insolita. Tolto di mezzo ciò che restava dello specchio, scopro

com'è vivere con lo sguardo che dona una reale intimità con gli esseri e le cose, con la vita e il suo imprevedibile accadere.

Dio ha messo nel cuore della donna l'esitazione...

Si conclude, tre anni fa, un ciclo della mia vita. La calma sorprendente nasce da quell'intelligenza oscura che chiamiamo sentire. Intuizioni che non sono fatte di parole. Che anzi ne temono il contatto. C'è la certezza, evidente all'anima, che l'accaduto doveva accadere.

Il mio compito è compiuto. Il bambino è nato. Il bambino, che vive nell'uomo scelto, adesso non ha più bisogno di una donna che gli sia madre. Da questa madre che sono stata per lui, sento che *anch'io* sto nascendo.

“Le donne - scrive un uomo (Roth, Hotel Savoy)- intuiscono tutto ciò che avviene dentro di noi, eppure aspettano che noi parliamo. Dio ha messo nel cuore della donna l'esitazione.”

Vent'anni fa quel compito era stato annunciato da un sogno. Avevo cominciato allora a prestare attenzione ai sogni. Li sentivo come spiragli di una coscienza profonda, che i mille freni dell'ansia e della paura rendono esitante, impossibilitata a rivelare chiaramente le inquietanti verità che tuttavia intuiamo.

Due momenti strutturano il sogno. E' il sogno che precede l'aborto. Un aborto spontaneo all'inizio del terzo mese di gravidanza. Il primo momento è dominato da un sentimento tragico: il sangue, la perdita del feto irricognoscibile. Immagini confuse che osservo impotente. Poi: il corpo di un bambino appena nato. Colpiscono il nitore della pelle, le fattezze ben definite. Dalla linea dei fianchi sembra il corpo di mio marito in miniatura. Vivo un senso di leggerezza.

Il sogno resta lì, ordinato in precise sequenze a chiedere attenzione. Sospeso nel suo significato, per mesi, fino a quando non sarò pronta a vedere quello che c'è da vedere: il carattere tragico di quella perdita e la leggerezza che potrebbe venire da un'altra nascita, l'unica che appare possibile. Non posso essere, mi dico, che la madre destinata a mettere al mondo l'altro, quella che può generare la differenza tra noi due.

Il messaggio di quel sogno, accolto lucidamente, mi lascia profondamente disorientata, con il sentimento di una perdita irrimediabile. Mi arrendo. E la mia resa definitiva chiude l'epoca del conflitto portato nella coppia dal desiderio di maternità che si era

affacciato, confuso ed esitante, dal mio corpo mentre si avvicinava alla soglia dei quarant'anni.

Dopo i trentasei, infatti, il mio corpo di donna nelle sue pieghe più lontane dalla coscienza aveva cominciato ad avvertire il senso di una mancanza. E lo manifestava ora con i tratti dell'inquietudine, ora con quelli della malinconia. Un velo di tristezza particolarmente pesante scendeva nel primo pomeriggio e nelle giornate autunnali, quando i colori erano pieni di sole. In autunno, il tempo della raccolta, più che nelle altre stagioni, sentivo che stavo vietando alla mia terra di germogliare e dare i suoi frutti. E più mi avvicinavo al limite della fecondità biologica, più l'esitazione a generare nel corpo si tramutava in un conflitto paralizzante. Nel gioco delle parti io ero per un figlio e mio marito no. Mai giocata a carte scoperte, questa guerra si trascinava consumando i miei slanci. E mentre il mio amore per la vita depriveva il senso di dipendenza aumentava. Nella coppia mi condannavo ad essere la forza centripeta impegnata a contenere le spinte centrifughe disgregatrici del legame.

Ho quarant'anni quando il mio corpo rompe il cerchio dove il desiderio materno era tenuto in ostaggio.

A dispetto della mia mancanza di coraggio, a dispetto della nostra esitazione e dei metodi adottati per evitare un concepimento, all'inizio della primavera mi ero trovata incinta. Un altro piccolo essere si era annidato dentro di me e aveva cominciato a crescere.

Questa promessa di vita che si nutre del mio sangue e del mio respiro mi fa conoscere un tempo di beatitudine inviolabile. La nausea accresce l'esperienza di intimità con il mio corpo dove misteriosamente sento che sta succedendo qualcosa che trascende la mia, le nostre volontà.

Il conflitto nella coppia si spegne e viviamo giorni di una felicità infantile. Per entrambi si profila la speranza di ritrovare, nella casa che i vecchi genitori di mio marito ci avevano lasciato, l'esperienza dell'infanzia grazie alla presenza di una nuova creatura appena venuta al mondo. Conosco il sentimento di una pienezza senza ombre. Cambia il mio legame con la città. Mi radica nella vita uno stato di grazia, che sospende ogni inquietudine e rende superflua ogni domanda sul senso del vivere.

Finché non arriva la medicina con le sue previsioni e controlli, l'essere di una donna è tutto lì, in questa apertura totale alla vita. Che, si sa, è destinata a chiudersi più o meno rapidamente.

Nel mio caso, questa esperienza si è chiusa prima del previsto. Senza una nascita. La felicità si tramuta in tristezza e delusione. E una profonda nostalgia dell'infanzia invade la mia anima: è il desiderio di vedere il volto di una creatura che viene al mondo attraverso il mio corpo. Questo desiderio, che non si può sopprimere, scatena un rancore, mai conosciuto prima, verso un uomo indisponibile alla paternità. Le sue spinte centrifughe offendono in me la donna che vorrebbe essere madre.

Si rende necessaria una distanza.

La scrittura che accompagna questo difficile passaggio fa vedere una donna che dal dolore si lascia trasformare.

Prendo le distanze da una cultura che tutto dissacra. Nei miti, nella storia, nella cultura del mio tempo e del passato cerco le tracce di un pensiero che mi aiuta a riconoscere la singolarità della mia esperienza e a decifrare i miei veri sentimenti.

Quando mio marito ed io ricominciamo a vivere insieme nella stessa casa, il mio desiderio di generare ha già trovato la sua strada. Scopro che la fecondità femminile conosce altre vie per esprimersi.

C'è nel mio tempo una differenza femminile che si manifesta in piena libertà. E' appena nato un modo femminile di vivere e di pensare che rompe con la sottomissione alla tradizione patriarcale. Mi sento parte di questa realtà e partecipo della gioia di questo nuovo spirito che si sta manifestando nel mondo grazie a donne capaci di gesti di coraggio e di bellezza. Mi affascina. Li vedo, li riconosco e li faccio conoscere. Nella città dove abito metto le mie energie al servizio di questo evento. In seguito, contribuisco alla nascita di relazioni tra donne che vengono da tutto il mondo, le aiuto a sentire la potenza creativa che una donna porta con sé, la sacralità di questo dono che fa a tutti. La mia anima si apre nell'incontro con l'anima di un'altra donna, di altre donne. Il mio spirito femminile ne viene arricchito. E si rafforza. E' questo il senso più profondo del mio impegno sociale.

E, tuttavia, nel mio corpo è radicato qualcosa che risveglia continuamente l'eco di una perdita che non dà pace.

L'ultima volta è stato qualche settimana fa. Vent'anni dopo l'accaduto. Ho capito che il sentimento materno può essere sublimato, può dilatarsi, dislocarsi. E l'anima può distendersi nell'apertura, perdere la piega del suo risentimento. Il desiderio di maternità può trasformarsi in un sentimento spirituale che genera legami potenti. Che nutre e si prende cura del divino che c'è in ogni essere vivente. Ma nel corpo

questa sublimazione è vissuta come una morte. Il bisogno carnale non può venire imbrogliato. Al corpo che ha sete bisogna dare l'acqua, al corpo che ha fame il cibo, al corpo che sta gelando serve il calore... Il corpo non conosce la mediazione e nemmeno la consolazione lo può appagare. Per il corpo la morte è morte, la perdita della creatura ancora annidata nella pancia resta uno strappo della radice più profonda del mio corpo di donna.

Dopo il cancro ho cominciato a percepire e ad ascoltare questa oscura intelligenza del corpo. Mi sono resa conto che non posso fare a meno di riconoscere in me questa alterità che scombina i piani. E porta dove vuole lei.

Lasciandola agire, vedo che ci si trova in presenza di una forza indipendente che genera, se abbiamo il coraggio di accettarla, un sentimento di profonda ricomposizione, quel senso di unità dell'essere che le circostanze del vivere tendono a disgregare. Ma che si può ricostituire se sappiamo come fare.

Non sempre lo sappiamo.

Non sempre si risveglia in noi il terapeuta che sa come si può riunire l'essere diviso.

In me c'erano una madre e una figlia che in luoghi diversi e in modi diversi stavano male. Separate, dovevano ritrovarsi. E, come nel mito di Demetra e Core, separarsi di nuovo, perché la figlia potesse compiere (consapevolmente dopo l'incontro) il proprio destino, differente dal destino della propria madre.

Questa possibilità spezza il cerchio della ripetizione nelle vite femminili.

Senza questa rottura e apertura del cerchio, non ci sarebbero storie di donne. E una donna non avrebbe nemmeno bisogno delle parole, le parole che tessono la propria storia, per veder chiaro su quali strade la vita l'ha voluta mettere.

L'avremmo perduta per sempre

I maggio 2006. Mi risveglio con questo sogno.

Siamo in viaggio. E' il viaggio di un'intera comunità che si sposta. Famiglia, amicizie. E stiamo percorrendo una strada di campagna. Sembra un argine. La luce è quella del primo mattino. E' una campagna vasta. L'erba dei prati è alta e in piena fioritura.

Adesso siamo fermi e guardiamo in direzione della campagna. Colpisce la quantità di fiori colorati che riempiono il prato. Ad un certo punto, la bambina, che nel sogno è chiamata Alida, si alza da un punto del prato, nel mezzo della campagna e io dico: per fortuna che si è alzata da sola, altrimenti come avremmo potuto trovarla in un campo così grande e con l'erba così alta.

L'avremmo perduta per sempre.

Alida è il nome della mia ultima nipotina. Quando appare in questo sogno ha due anni e mezzo. E' una bambina istintiva e caparbia. Indomabile. Ferma nei suoi rifiuti, come nei suoi desideri.

Era piccolissima quando l'ho sentita parlare, nella sua lingua incomprensibile, ridendo dall'altro capo del telefono. E il mio cuore ha fatto un salto: non avevo mai sentito una creatura piccola parlare e ridere in quel modo.

Tramite Alida, conosco la bambina che si era nascosta sul fondo della mia memoria.

Adesso si è alzata e ha deciso di farsi trovare. So che devo chiamarla Emilie.

2 Lo sfavillio dell'infanzia

Emilie

La bambina esce dal corridoio buio. Il primo pomeriggio, la luce nell'orto dietro la casa è accecante. La solitudine. Il silenzio. Soltanto il co co co delle galline. Lei ama l'ombra degli alberi di nocciolo. Là sotto c'è un posticino dove può nascondersi. Tra gli alberi e i cespugli di fiori bianchi, i fiori che sua madre coltiva per le tombe dei suoi morti. *Gladioli e paglini*: i mazzetti più preziosi. Uno o due rametti di *velo da sposa* con i suoi minuscoli fiori bianchi. C'è una gerarchia, i mazzetti di fiori stabiliscono la gerarchia tra i morti. I gladioli non sono per tutti. I mazzetti ordinari sono fatti di *astri* blu e rosa, rosa chiaro e rosa scuro. Con i loro bottoni gialli al centro. La gerarchia della madre non impedisce alla bambina di preferire gli astri. I loro infiniti petali sottili formano delle corolle sempre un po' reclinate. Del tutto diversi dalle *zinnie* che mostrano orgogliose le loro rigide corolle arancione, gialle, rosse...

Ogni domenica, la mattina presto, sua madre taglia i fiori e li mette in un grande secchio all'ombra. Bisogna tagliarli prima che il sole si alzi per mantenerli freschi più a lungo. Più tardi dividerà l'enorme mazzo tra i suoi morti. A ciascuno il suo mazzetto. Scompare la bellezza del grande mazzo. Quella bellezza si può ritrovare nell'orto. Là dove la piccola ama perdersi nei colori vivi del primo pomeriggio.

In piena estate dopo il pranzo di mezzogiorno non c'è nessuno. La mamma e la zia lavano i piatti e fanno i mestieri. Gli uomini della famiglia sono in camera. Il calore della pianura è spesso come la nebbia d'inverno. I giochi dei bambini sono vietati, fino alla ripresa del lavoro quando gli uomini si alzano dal letto e la vita ricomincia. Ricominciano le voci, i rumori e le grida dei bambini che giocano all'aperto.

Emilie ha scoperto il fascino del primo pomeriggio, la incantano il silenzio e la solitudine dell'estate. Sola, va a cercarli.

Da dove viene il coraggio di entrare nell'oscurità del corridoio, di passare in mezzo alle galline che le si mettono tra i piedi quando passa? Forse non conosce ancora l'angoscia del contatto con le piume dei polli, forse non ha ancora conosciuto la paura di venire beccata dai loro becchi aguzzi.

Forse. Perché oggi non è possibile avere la percezione del suo desiderio, né sentire la tensione che spingeva quel corpo di bambina verso il luogo che lei cercava.

La memoria non ha dimenticato l'esperienza di Emilie e nello stesso tempo l'ha rifiutata, come si rifiuta un dolce che ci è piaciuto e che improvvisamente ci disgusta.

Tutto questo, di cui posso a malapena parlare, capitava nell'*ora*.

L'*ora* in piena estate. Lo spazio del silenzio, della luce, del calore. Spazio di solitudine. Il tempo della madre, delle donne. E anche della bambina, da quando lei ha deciso di essere diventata già grande e non vuole più dormire.

Esperienza di fusione, confusione del suo corpo nel silenzio e nella luce. Piacere, nei colori e nell'oscurità. Pienezza, solitudine gustate. Pienezza, solitudine violate: il paradiso si è trasformato in inferno.

Un profondo disgusto al posto del piacere. Il corpo di Emilie, Emilie tutta è interamente avvolta in un velo di disgusto, che il sentimento della vergogna tesse a trama fitta, fino al punto di nasconderla completamente.

La bambina avrebbe potuto agitarsi là dentro, ma non avrebbe mai potuto uscire: a sorvegliarla c'era un guardiano ben armato. La legge del Padre, la legge di Dio.

Il guardiano aveva proibito alla memoria di passare vicino, di entrare nel territorio dove lei viveva. Bambina straniera dentro di me. Sempre piccola, come un bambino morto. La bambina morta dentro di me.

Muore così la mia infanzia.

L' ora

Emilie è la bambina della luce e del buio, della solitudine e del silenzio che regnano nel primo pomeriggio d'estate. La bambina del piacere puro del corpo che non conosce divieti. Emilie si è ridotta a un'ombra. Confinata nel punto più lontano e irraggiungibile dell'oscuro labirinto della mia anima. Silenziosa e docile com'era diventata crescendo, avrebbe obbedito alla legge che l'aveva condannata a restare là, prigioniera, costretta ad aggirarsi nelle segrete che per lei erano state costruite.

E infatti, per una vita è rimasta là, in fondo, sul fondo della mia vita. Addormentata così profondamente che la credevo morta.

Obbediente alla volontà del carceriere, la mia memoria si teneva discosta dal territorio dove quello l'aveva imprigionata e aveva cercato altre strade per soddisfare il bisogno di passato della mia anima. Anche l'amore aveva trovato qualche espediente per sopravvivere alla scomparsa di Emilie. Ma, separato da lei, intristiva e si mutava in collera. La vita inaridiva. E il mio corpo di donna adulta soffriva di questa precoce aridità.

Ho iniziato per questo la ricerca di Emilie. Di notte, mentre il carceriere dormiva, cautamente scendevo lungo la via che la vita traccia nell'oscurità della memoria, imparando a decifrare i segni che orientano il cammino in questo "emisfero dell'ombra".

Sapevo che l'avrei vista venire dalle stanze senza luce, dove si era perduta. Ma non immaginavo con quale volto lei sarebbe apparsa risalendo il cunicolo che dall'interno della terra si apre verso il cielo.

Di lei, sapevo soltanto che i suoi occhi avevano visto cose che non possono prendere forma di parole. E che la sua anima era ingombra di immagini ora sfumate ora prepotentemente invadenti, che le avevano fatto conoscere il mistero della vita umana prima che sapesse come dire quello che aveva visto e cosa domandare.

Ho avuto bisogno di ritrovarla, per ritrovare quel suo sguardo che vedeva senza interrogare, che si posava sui volti e sulle cose senza giudicare. Sguardo che silenziosamente conosceva il lato oscuro del mondo dove lei si trovava a vivere: la casa dell'infanzia.

Ci sono case che chiudono fuori il mondo, case che sono aperte al mondo e case che sono esse stesse un mondo. Case dove l'occhio vigile della madre arriva ovunque a proteggere i suoi abitanti. E case dove questo è impossibile.

La casa della mia infanzia era un mondo dove la vita e la morte si mostravano senza protezioni. La morte degli esseri viventi e la morte dell'amore che li unisce. Si mostravano a me, bambina incapace di stare dentro i confini che separano i luoghi protetti dalla presenza materna dal resto della casa.

Ero portata a spingermi oltre, per qualcosa che oggi non saprei definire, se non con la parola "avidità". Avidità di vita, avidità di conoscenza: questa avidità prende tutto l'essere, guida il corpo di una creatura piccola e lo fa muovere senza paura e senza esitazione.

Questa avidità non conosce il senso di colpa. E, fino a che il senso di colpa per aver infranto i divieti non si fa sentire, la spinta è vissuta con assoluta serenità. Il coraggio viene da questa serenità assoluta.

Finchè non c'è stato il senso di colpa, sono stata una bambina coraggiosa.

Forse sto cercando la chiarezza e la potenza di quel primitivo coraggio in questo tentativo di ritrovare la bambina che si è risvegliata dall'oblio. Il suo coraggio. Il coraggio di vivere semplicemente, di gustare la vita nel suo scorrere momento per momento, godendo del piacere di sentirsi pienamente presenti, e raccolti, nel fluire del tempo vivo che ci viene donato. Ho avuto bisogno di ritrovarlo più e più volte, quel coraggio che c'era agli inizi. Perché, senza sapere come e quando, l'avevo smarrito.

Mi sono trovata presa dall'ansia di *vivere per qualcosa* o *vivere per qualcuno*.

Oggi capisco che *vivere per* è una postura dello spirito che viene dall'ansia di spiare la colpa originaria, quella dell'aver ucciso e seppellito nell'oblio il piacere puro della vita. La colpa di aver perduto quello straordinario saper vivere immersi nel suo mistero, senza domande sul come, sul perché, sul senso... semplicemente accogliendola. Domande che l'anima è costretta a porsi quando l'orecchio interiore è diventato sordo al richiamo della voce che parla in ciascuno di noi orientandoci naturalmente nel cammino della vita, aiutandoci a non diventare estranei a noi stessi....

Ben oltre il tempo in cui non c'è pensiero, nell'infanzia ho conosciuto il piacere puro del vivere in quel momento della giornata che in casa mia chiamavamo *l'ora*: l'ora di pausa dopo il pranzo e prima della ripresa del lavoro. Nel mio ricordo quel tempo vive come il tempo del silenzio assoluto durante i mesi dell'estate, quando gli uomini scomparivano dalla circolazione e piombavano nel sonno. Su quest'ora regnava mia madre.

Là posso cercare la bambina smarrita al fondo di me stessa, in quello spazio pulsante di vita che le parole non riusciranno mai ad afferrare, ma solo a inseguire, lungo le poche tracce che lei ci ha lasciato.

Due coni di gelato

La bambina sta seduta sul gradino all'ingresso della cucina. La tenda di cotone verde la nasconde solo in parte. Sulla soglia può godere il fresco della stanza tenuta nella penombra e nello stesso tempo può immergersi nel calore denso del cortile, che ribolle sotto il sole. Può vedere gli altri e credere di non essere vista. Il cortile deserto la preserva da probabili

delusioni. Tra poco la madre le darà due soldi, pesanti, perché possa tornare con due gelati, assolutamente uguali.

Vaniglia e nocciola per la madre, sarebbe disposta a scommetterlo. I gusti della madre sono rimasti immutati. Mentre Emilie è così cambiata nei suoi gusti che oggi non può dire con certezza quale gelato preferiva, allora. Quando riceveva le cento lire. (Così almeno è rimasto nella memoria). Per due coni: uno per lei e uno per la mamma. Una somma considerevole all'epoca. Cinque volte le dieci lire per le quali, con pazienza cocciuta, Emilie doveva strappare il sì ogni volta. Dieci lire da spendere come voleva lei alla bottega della Elide, dove veniva mandata a fare la spesa per tutta la famiglia. Una *paghetta*, la piccola paga per il suo servizio. Le piaceva spendere quel soldo che lei sentiva di essersi guadagnata. Per quelle dieci lire doveva girare intorno alla mamma più di una volta. Finché il sì, che certamente sarebbe arrivato, arrivava. Non è che dovesse pregarla, sua madre, per strapparle quel sì, ma doveva distoglierla dagli affari. Fare in modo che, almeno per un attimo, badasse a lei quando era nella bottega di scarpe. Doveva farne ballare un bel po' di scatole prima che i clienti decidessero cosa comprare. Quando poi entravano certe signore con i loro figli che tiravano giù, o spingevano in dentro, anche le scatole che non c'entravano, Emilie sentiva che sua madre si doveva armare di santa pazienza.

Se non compariva in negozio suo padre, che le faceva tanto di occhi e un movimento della testa che voleva dire questo non è il tuo posto levati dai piedi, in quei momenti Emilie diventava invisibile. A lei non dispiaceva di diventare invisibile, se non aveva niente da chiedere. Anzi, poteva approfittarne per andare da qualche parte o restare lì e provarsi tutte le scarpe rimaste sul tappetino, come dei morti sul campo di battaglia.

Ma se doveva chiedere qualcosa a sua madre, sapeva che la sua voce in mezzo a quelle delle clienti era poco più di un fremito d'ali, noioso come quello di una mosca. Da quando, però, era venuto quel pensiero, non se la prendeva più tanto di non essere ascoltata.

Doveva essere molto piccola Emilie, se la sua testa non superava la seconda asse della scansia, quando era arrivato quel pensiero, che aveva messo le cose a posto tra la bambina e la venditrice di scarpe. Lei non è la mia mamma: il pensiero era venuto una mattina, appena scesa in negozio. Era girata verso la pila di scatole, quando i suoi occhi si erano mossi verso la faccia di sua madre, intenta a guardare qualcosa che non era la sua bambina. E di colpo quella faccia le era sembrata la faccia di

un'altra, diversa dalla faccia che era abituata a vedere. Emilie non avrebbe chiamato pensiero quella scoperta che tra l'altro non aveva cambiato proprio niente. Lei, la venditrice di scarpe continuava ad essere la sua mamma, anche dopo. Dopo quella cosa che le era passata negli occhi Emilie continuava ad essere la sua bambina, come prima, né triste né infelice, soltanto sapeva che la sua mamma non era la stessa del giorno prima. Era un'altra, anche se era sempre la sua mamma. E, siccome ogni tanto la minacciava, per scherzo diceva lei, di venderla agli zingari, la piccola si convinse in quel momento di essere una bambina che era stata comperata. Da quella lì che vendeva le scarpe.

Del resto Emilie non aveva un'altra parola per capire cosa legava una mamma alla sua bambina. Nella sua lingua, le donne comperavano i bambini, le gatte i gattini, le coniglie i coniglietti... E via così. Era chiaro che anche lei era stata comperata. Non le era chiaro invece come potesse essere venduta di nuovo. Perché anche le scarpe si potevano vendere una volta sola. Dopo che uno le comperava, erano sue. E se le teneva fino a quando non si rompevano del tutto.

Però ogni volta che si sentiva dire che l'avrebbero venduta agli zingari, Emilie si metteva a piangere. Così ogni volta sua madre doveva convincerla che gli zingari non erano certo interessati a comperare lei, che mangiava, perché ne avevano fin troppi di figli da mantenere.

Pare che questo ragionamento riuscisse a cancellare il suo dispiacere e a convincerla che sua madre non l'avrebbe mai venduta agli zingari.

Quando poi si trovavano loro due sole, in quell'ora del primo pomeriggio con le cento lire che passavano dalle mani della madre alle sue per una festa che irrompeva inattesa in un giorno qualsiasi, Emilie si sentiva invitata ad un piacere talmente grande ed esclusivo, da cancellare anche la traccia di quel pensiero. Usciva allora dall'ombra della tenda in pieno sole e correva dal gelataio del paese in fretta. Lo chiamavano *Veleno* perché non abbondava mai con il suo gelato, come se avesse paura di avvelenare i suoi clienti. E, al ritorno, camminava più svelta che poteva. Con qualche leccatina qua e là riusciva a portare a casa i suoi due coni. Grandi uguali, per un piacere che doveva restare segreto.

Che non si dovesse sbandierarlo ai quattro venti non c'era neanche bisogno di dirlo. Emilie lo sapeva. Sapeva che quelle cento lire non sarebbero state segnate sul blocchetto dove bisognava notare tutto. I soldi che entravano nel cassetto e i soldi che uscivano.

Dei soldi che erano nel cassetto, Emilie l'aveva capito, sua madre non era libera di fare il bello e il cattivo tempo. E doveva anche lei, come

tutte le altre mamme, ingegnarsi come poteva per far ballare qualche soldo sotto il naso degli uomini. Emilie godeva di questa alleanza che non aveva bisogno di parole. E vedeva che una donna era anche padrona di non render conto di tutto. A tutti.

3 Strappi radicali

/o, l'altra

Ci fu invece bisogno di parole quando al posto di Emilie mi misi *io*. Emilie non scomparve, ma arretrò, lasciò che venisse avanti un'altra. Che, davanti a mio padre innanzitutto, comparisse una bambina capace di guardarlo dritto negli occhi.

A quegli occhi che davano ordini senza parlare io ero abituata. Me li ero trovati di fronte da sempre. Prima che diventassero gli occhi dei permessi e dei divieti, erano stati gli occhi adoranti dell'uomo che mi sollevava da terra e mi portava in alto in alto... Dove io stavo beata.

Nelle prime fotografie dell'infanzia, la bambina che siede sulle braccia di mio padre e si lascia guardare senza dar segni di inquietudine sono *io*. Se non ci fossero queste immagini a testimoniare, dubiterei dell'esistenza di quel momento nella mia vita. La metamorfosi del rapporto con mio padre fu tale che, crescendo, l'oblio disperse le tracce di quel fiducioso abbandono al suo abbraccio. E tuttavia, dal primitivo legame con lui venne un vincolo tenace: il vincolo alla sincerità. Sentivo che avrei potuto ribellarmi a mio padre, rifiutare i suoi ordini, scontrarmi con lui fino a spaccarmi le ossa, che potevo eludere il suo controllo per fare quello che mi premeva senza dover chiedere e senza dover dire, ma non potevo permettermi di imbrogliarlo. Di imbrogliarlo con le parole.

Mia madre lasciò che crescessi così e cercò di proteggermi. Non mi chiese di fare come lei. Rispettò il mio bisogno di lealtà, fino al punto di assumersi lei il compito di giocare d'astuzia con l'uomo a cui voleva bene, aiutandomi, senza lasciarsi confondere o intimidire, a realizzare i miei desideri. Cercando, semplicemente, di darmi qualche istruzione chiara perché non fossi d'inciampo alle sue mosse.

“E te, cretina, tas”. Che voleva dire: *non parlare di quanto abbiamo speso - questa cosa non ti riguarda - tu non sai come si fa con gli uomini*. Stavamo ritornando dalla città, dopo aver fatto la spesa della stoffa. La mia memoria non ha mai cancellato questa raccomandazione della mamma prima di scendere dal pullman e di entrare in casa. Con quel “cretina” nel mezzo.

Non si era fatta rincrescere di spendere qualche soldo in più per la stoffa del vestito che lei avrebbe tagliato e cucito. Come tutte le sarte, era sensibile alle belle stoffe. Ma, adesso che quello della sarta non era più il suo lavoro, il vestito che lei immaginava doveva tirarlo fuori *in mezzo alle schioppettate*. Doveva cioè infilare questo lavoro, che le piaceva più di ogni altro, in mezzo alle altre incombenze che toccavano proprio a lei: tenere la casa, far da mangiare, servire in negozio, coltivare i fiori, uccidere i polli, curare chi si ammala, trapanare la testa delle oche per levare il sangue prima di fare a pezzi l'animale da mettere via sotto sale, battere sul tempo le gatte che hanno appena figliato per annegare i piccoli prima che aprano gli occhi... La sera e la domenica però riusciva ancora a *fare qualcosa*: tagliava, cuciva, accorciava, allungava, stringeva, allargava, disfaceva, rivoltava e rifaceva. Come quella volta che ha tirato fuori per me un giaccone sette ottavi da un vecchio cappotto di mio fratello. Con delle impunture vistose che mascheravano le vecchie cuciture. A lei non piacevano le stoffe ricercate, con disegni strani, ma stoffe che erano belle al tatto. Dovevano durare e stare a posto. Le prendeva in mano, le toccava, le spiegazzava per vedere se non diventavano subito uno straccio. *Filodiscozia, shantungdiseta, sangallo, gabarden, scetland, tulle, organdis...* lei e il padrone del negozio le chiamavano così. Di *organdis* e *sangallo* con sottogonna inamidato era il mio vestito della prima comunione. Ero stata sveglia tutta la notte e lo guardavo, appeso al soffitto della camera da letto perché non si stropicciasse. Chiudevo gli occhi per dormire, ma era più forte di me riaprirli per vedere nel buio se era ancora lì.

Non so a quale epoca risalga quella strana raccomandazione di mia madre: se negli anni del vestito della prima comunione o molto più tardi, all'epoca del mio cappotto di shetland grigio scuro svasato che avevo ideato io. O nel mezzo, quando mi aveva accontentato comperandomi quell'impermeabile di gabardin color ghiaccio con la cintura che, nonostante i miei dodici anni, le scarpe basse e le calzine corte, mi faceva sentire una signorina. E che, a dispetto del mio corpo ancora informe, mi incaponivo a legare in vita anche se, come diceva lei, sembravo *en masol ligat a mes* (una fascina legata nel mezzo).

L'unica cosa certa è che quell'invito a tacere costituisce una delle isole più chiare nell'arcipelago dei ricordi: uno dei segni indelebili di quel processo di distinzione da lei, la madre dell'infanzia, che in una donna continua per tutta la vita. Oggi quella sua raccomandazione mi dice non solo che la tacita alleanza dei primi anni, in qualche occasione del tutto

dimenticata, era saltata e bisognava ristabilirla ogni volta con le parole. Ma anche che lei aveva già capito come fosse più facile vincolarmi al silenzio che vincolarmi a una non verità. E quel “cretina”, per quanto bonario nella sua bocca, mi segnalava che la mia pretesa di verità a tutti i costi veniva da una mente poco saggia che non sapeva ancora quello che lei invece sapeva da tempo per esperienza. Che, se si desiderano certe cose, la lealtà verso chi ha il potere di negarle è un’arma spuntata.

Chi sa ben fingere sa ben regnare. Questo proverbio era uno dei suoi cavalli di battaglia. Una battaglia persa, con me, perché su quella strada io non riuscivo proprio a seguirla. Le parole dovevano rispecchiare le cose: non c’era verso di convincermi che si poteva anche imbrogliare un po’ le cose con le parole. Una volta però ha vinto lei. Era la prima festina, in un paese vicino, dove andavo spesso a trovare mia cugina. Alla festa ci sarebbe stato anche il mio primo moroso: un ragazzino della mia età. Quindici, sedici anni. I no di mio padre sulle festine erano irrevocabili. Lo sapevamo tutte e due: io e mia madre. Io però volevo testardamente seguire la mia strada, ed ero disposta a battersi contro quel divieto indiscutibile, mettendo in conto anche una dignitosa sconfitta. Fino a quando mia madre riuscì a convincermi che si poteva dire una mezza verità. Potevo dire che andavo da mia cugina. (Se sono riuscita a spuntarla, è stato perché ho lasciato a lei il compito di imbrogliare un po’ con le parole.)

Solo più tardi avrei capito che quel “ben fingere”, così come lei lo interpretava concretamente, non era una forma di sottomissione, ma una forma di indipendenza di giudizio, che le faceva trovare la mossa vincente con mio padre, senza farlo sentire minacciato nella sua pretesa di potere. Lei il potere glielo lasciava tranquillamente perché non era questa la cosa che la interessava di più. E senza volerlo mi insegnava che se una donna vuole realizzare quello che le sta veramente a cuore, se desidera essere regina del proprio regno, deve aguzzare l’ingegno e non perdersi in conflitti inutili.

Che una figlia pretendesse di cambiare la testa di suo padre con le parole era un pensiero che non abitava una mente disincantata come la sua, per niente disposta a imbrigliare le parole in ragionamenti più o meno complicati. Quanto poi al piglio del comando, se lo tollerava in mio padre era solo perché lo considerava una maschera di consistenza irrilevante, una debolezza inguaribile rimasta negli uomini della sua generazione in eredità dal fascismo, di cui non riuscivano a liberarsi del

tutto. Ma non cercava di coltivare quell'atteggiamento nei suoi figli, né in me né in mio fratello.

Mi sono trovata con questo antidoto nel sangue. *Tuo papà è autoritario*, diceva. E questo dono di parole mi aiutava a riconoscere la cosa che generava in me inquietudine e rabbia. Grazie a quella frase buttata lì, l'inquietudine e la rabbia trovavano un posto dove poter stare. Fuori di me, vicino alla calma che lei riusciva a trasmettere.

Quando la mia vita incrociò il Sessantotto, mi lasciai trasportare da questa ondata ribelle come se mi riportasse finalmente al mio elemento naturale. Non ebbi la minima esitazione: mi lasciai muovere da questa spinta antiautoritaria accogliendola con fiducia. E il mio corpo femminile non oppose resistenza, non mise ostacoli ad andare verso un mondo che non gli era familiare, un mondo estraneo, del tutto sconosciuto: il mondo della politica. Che, in quegli anni, era il mondo grande e senza protezioni delle assemblee, delle strade, delle piazze...

Il taglio alla garçonne

Era mia madre che andava in città per rifornire il negozio di scarpe e al ritorno mi portava sempre qualcosa: i fazzolettini con i personaggi delle fiabe stampati, i libricini delle storie, gli ovetti di cioccolato in un cestino di bachelite azzurro, il tubetto di lenticchie Perugina... In città era stata prima di sposarsi a bottega di sarta. Mi raccontava delle *opere* e delle *operette* che aveva visto al Ponchielli con la sua amica Piera. E di quella volta che si è tagliata la treccia. Per farsi i capelli alla garçonne, che erano di moda allora. Questa storia mi piaceva più di tutte le altre. La prima volta che l'ho sentita ero una bambina. Ma poi ho continuato ogni tanto a chiederle di raccontarmi della sua impresa. La treccia, mi diceva, l'avevo tagliata appena prima di prendere la littorina per andare in città, perché sapevo che la nonna mi avrebbe riempita di botte. Mia mamma mi aveva fatto crescere quella treccia e la curava come fosse sua. E io invece non ne potevo più di quel peso di capelli sulla testa. E allora l'ho tagliata e gliel'ho messa sul letto, ben in ordine.... Ho sentito la testa leggera. Poi sono uscita di corsa e alla littorina ho trovato il mio papà, il nonno Pino, che era venuto a portarmi i soldi. Per farmi fare il taglio alla garçonne dalla parrucchiera.

La città immaginata è molto più grande della città vissuta. Ma la città vissuta si radica nelle immagini che abbiamo dentro e si nutre di queste. Così, quando l'esperienza del vivere in città si restringe, mi ci vuole un po' di tempo prima di percepire la verità. In me è la noia, se riesco ad ascoltarla, a salvarmi. Mi toglie da situazioni che addormentano la mia capacità di assecondare il movimento della vita.

E' un taglio netto quello che ristabilisce la distanza, tra me e *lei*, tra me e *lui*: tra me e gli altri, quelli che sento talmente simili da confondermi. La confusione che impedisce di camminare con la testa leggera. Questa capacità di tagliare ha salvato la mia libertà interiore. La stessa libertà che mi aveva fatto sentire il Sessantotto come un movimento naturale dell'anima. Ha salvato in me la spinta antiautoritaria che era lo spirito di quell'epoca.

Più tardi, avrei trovato negli scritti di Hannah Arendt anche le parole per riconoscere il sentimento vissuto all'inizio della mia esperienza politica. L'esperienza di una "nascita": la "seconda nascita", che rivela agli altri "chi" siamo, attraverso i gesti e le parole.

Purtroppo, nei movimenti collettivi, la spontaneità dell'inizio si esaurisce e la politica perde la sua spinta creativa. Vedo che l'essenziale della vita politica si eclissa dietro le maschere che irrigidiscono gli individui in personaggi e ruoli. Ruoli che proteggono dall'angoscia di scomparire dal mondo, nel quale all'inizio era sembrato di poter esistere liberi come l'aria.

E la scoperta che il mondo non si lascia trasformare come noi, giovani "rivoluzionari", avevamo pensato e creduto, può tramutare l'amore per il mondo in rifiuto del mondo qual è. Dove c'era la fiducia nel mondo, lo slancio e l'apertura, adesso c'è il risentimento, con i suoi fantasmi e i suoi meccanismi di difesa. Arriva il settarismo, volto a conservare le briciole di un potere illusorio che costruisce la sua nicchia e vi si rintana. La polis, la città dei legami sociali, si frammenta in piccoli gruppi, l'uno ostile all'altro.

Primi anni Settanta: la violenza inquina l'aria della politica. Forze nascoste orientano il risentimento verso il conflitto violento. La politica entra nei suoi "anni di piombo". Si libera l'odio. L'odio genera i nemici. E l'esistenza dei nemici legittima il loro annientamento. I polmoni respirano aria che contiene particelle di odio. Maschi e femmine, respiriamo tutti un'aria pesante. Non tutti, per fortuna, ne usciamo avvelenati.

L'amore maschile per la guerra ha radici profonde. Ma la seduzione delle armi tocca un'intera generazione, donne e uomini, giovani che non hanno fatto esperienza della guerra. Che della guerra hanno avuto solo il racconto, come di un tempo nel quale si è patita la fame e si è sofferto molto, ma si è potuto anche dar prova di coraggio. Per alcuni il gioco delle armi non è altro che un gioco. Per altri e per altre, no: la seduzione dell'eroismo che cerca la morte per sfidarla è dura a morire. Sono compagni che sbagliano, dicevo anch'io. All'epoca non facevo distinzione tra donne e uomini. Oggi vedo che una donna può sbagliare perché si trova messa o si mette su una strada non sua: la passione per le armi non è una passione radicata nei corpi femminili. E, tuttavia, può capitare che metta radici nel cuore di una donna, per la collera dalla quale non riesce a liberarsi diversamente. Per un eccesso di mimetismo, per un sentimento di complicità, per l'incapacità di dire di no all'uomo che la fa sentire importante promuovendola al suo rango... Per quel sentimento di disponibilità al desiderio dell'altro, di altri che finiscono per neutralizzare il suo più intimo senso della vita...E anche, per la violenza della Storia e di situazioni che la portano là dove non aveva mai pensato di arrivare, faccia a faccia con l'oscuro impulso di uccidere.

Al ritorno da una vacanza estiva, scopro dei fori di proiettile nel muro del mio appartamento. In mia assenza l'aveva abitato un "compagno" che ci aveva giocato. Sentivo la tristezza dei ritorni. Come mi capitava di sentire un vuoto spaesante alla fine delle lezioni scolastiche. Intuivo che qualcosa mi stava allontanando dalla vita e mi rendeva estranea alla città.

Non ero riuscita a proteggere la mia casa. Risultava evidente la mia incapacità di salvare la cosa che più mi era cara: la casa nel centro della città, che realizzava le incerte fantasie e aspirazioni dell'adolescenza. Ero riuscita a creare un luogo che sembrava accordare il bisogno d'intimità con il bisogno di vita sociale. Ma questa socialità, che in effetti proteggeva dall'angoscia della solitudine, aveva finito per diventare talmente invadente da impedirmi di salvare il mio spazio di raccoglimento.

Per riprendere la strada, se si finisce in un vicolo cieco, occorre tornare indietro e ritrovare la porta dalla quale si era entrati. Solo allora si può tagliare la corda e ripartire.

“Ci vuole la stessa creatività per vivere e per scrivere una poesia”, mi dice un’amica che sta impegnando tutta la sua vita per iniziare gli altri, donne e uomini, giovani e meno giovani, all’amore per la poesia. Quella creatività l’avevo perduta e dovevo ritrovarla.

4 Vocazioni

Dépasser les frontières anciennes

2 aprile 2007.

Pronto. Al telefono la vocina dell'Alida.

La Irina è a scuola, mi dice.

E perché tu non sei andata? So che la scarlattina la costringe a casa, ma voglio sentirlo da lei.

La domanda non la interessa. Le interessa invece farmi sapere che la sorellina più grande, la Irina, è a scuola e gioca con i suoi amici e le sue amiche. E che lei sta disegnando.

Faccio un disegno.

Le chiedo cosa sta disegnando. Non so, mi risponde.

Certo, le dico. Lo saprai quando è finito.

In diretta telefonica mi aggiorna sull'opera che sta facendo.

E' una persona, mi dice. Adesso prendo il pennarello rosa, faccio la Irina.

La massa rosa con qualche tentacolo non può che essere la Irina, il rosa da qualche anno è il suo colore.

Io, mi dice Alida, sono svelta a disegnare. Il colore dell'Alida in questo momento è il rosso. Fino a qualche mese fa era il verde.

Io invece non sono svelta a fare questo disegno. Arrivo in luoghi della memoria che si rivelano senza uscite. Epoche della vita nelle quali si perde la strada e si gira a vuoto.

Negli anni che seguono il Sessantotto una parte di me si perde. L'altra continua lungo un cammino di ricerca che la rende creativa nella vita sociale. La direzione è la stessa, ma sento la mia vita correre su due binari. Spaccata in due, ora mi trovo su un treno che va pazzamente, senza una guida, incontro al rischio di deragliare, ora sento che il mio viaggio si sta compiendo sul binario giusto, dove c'è una mente sveglia, attenta ai segnali che si trovano lungo la via.

Nel ricordarla, quell'epoca genera un profondo malessere. Che allora non percepivo. Viene una lingua che perde continuamente il contatto con la materia erotica delle esperienze più autentiche, radicate nelle nostre viscere dove rabbia e amore sono intimamente mescolati. E dalle quali usciamo profondamente trasformati.

Con il Sessantotto entro nel mondo della parola pubblica. Scopro la politica allo stato nascente, una ventata di gesti e di azioni che distruggono tutte le rigidità del passato sulle quali si fondavano precise gerarchie: tra padri e figli, tra maestri e allievi, tra maschi e femmine. Chi si trova in una città industriale o in una città universitaria si sente al centro del mondo. Un mondo nuovo. Vive dentro il tempo dell'inizio, che sconvolge la vita sociale e le vite individuali. La parola più usata è "rivoluzione". Si rivoluziona il modo di vivere il lavoro, di abitare la casa e la città. Si rivoluziona il modo di vestire e vivere il proprio corpo. In Cattolica, noi studentesse ci liberiamo dei grembiuli neri sotto i quali i nostri corpi femminili dovevano scomparire. Tra pantaloni e minigonna, una giovane donna adesso può scegliere quale immagine offrire di sé. E riprendersi l'infantile piacere dei travestimenti.

Il rosso è il colore che riempie le piazze.

Dipingo di rosso gli infissi consunti delle finestre del mio primo appartamento in città, che divido con un'amica. Due stanze con gabinetto e un vecchio lavandino di pietra all'ultimo piano di un abitato fatiscente nel cuore di Brescia, oggi la zona più cosmopolita. Chi emigra in una città dalla periferia del mondo, e io venivo dalla periferia del mondo, vuole abitare nel cuore della città. Il bagno lo faccio ai bagni pubblici o quando ritorno a casa. Un letto per dormire e un tavolo dove posso battere a macchina la mia tesi di laurea. Il manifesto del Che alla parete.

I miei occhi non vedono lo squallore, ma la realtà di un desiderio nato con me e nutrito dall'immaginazione fin da piccola. Nell'adolescenza era diventato il sogno ad occhi aperti che condividevo con la Carla, la mia amica gemella. Così ci sentivamo, legate dal comune bisogno coltivato in segreto di andarcene da lì, da un paese che mi sembrava un'isola sperduta nella campagna.

Il desiderio di città si era fatto sentire presto. Ero una bambina quando l'avevo visto affiorare la prima volta. La piazza del mio paese di sera sarebbe stata deserta se noi bambini non fossimo rimasti, attratti da una scena insolita. Due uomini, ciascuno sul suo palco (un tavolo prestato dal caffè centrale), parlavano: uno dopo l'altro, uno contro l'altro. Questa è la sola cosa che riuscivamo a capire. Più tardi avrei saputo che si trattava di un "contraddittorio" tra due avversari politici in vista delle elezioni. Seduti sul gradino più basso del sagrato, ascoltavamo. La gente non si faceva vedere, salvo qualche cliente seduto al tavolino del caffè con l'aria di chi si trova lì per caso. Mio zio, l'unico in casa

apertamente interessato alla politica, andava ad ascoltare i comizi nell'orto dove la voce arrivava amplificata dall'altoparlante. Era senz'altro nell'orto, anche quella sera. Primi anni Cinquanta: la guerra è finita, la libertà di parola e di pensiero è stata scritta nella Costituzione, le donne possono votare, ma la politica nella mente dei più resta una cosa *sporca*. Al confessionale è appeso il testo di scomunica per chi vota comunista. Se in casa mia si compera "l'Unità" la domenica, da quelli che la vendono porta a porta e non si vergognavano di essere comunisti, è per via del mestiere. Che bisogna tenersi buoni tutti. Ma le simpatie, capivo, andavano ai socialisti. Di essere socialisti non ci si vergognava in un paese dove quasi tutti lo erano. E dove il busto di Bissolati, che c'è ancora, era stato messo davanti al Municipio in un'occasione rimasta memorabile. Era venuto Mussolini a inaugurarlo. La mia fonte storica è la memoria di mia madre. Mi sembra di risentire la sua voce mentre racconta delle donne che in quei giorni avevano ricevuto l'ordine di non stendere le lenzuola del bucato nei campi perché arrivava il duce. E all'inizio avevano obbedito tutte, con l'orgoglio di chi si sente dentro una pagina importante della Storia. Ma poi, è continuato a piovere e il bucato, che non si asciugava più, aveva cominciato a puzzare. E le donne avevano finito per stramaledire anche Mussolini.

Certamente lo spettacolo dei due che facevano una guerra di parole non aveva una grandezza paragonabile a quella dell'inaugurazione del busto di Bissolati, ma faceva sentire lo stesso dentro una scena importante, dentro un mondo che era più grande della piazza del paese.

Il Sessantotto è rosso. Come il taglio, deciso e profondo con il passato, la cultura del paese dove sono cresciuta. E che pesa sulla vita di una donna, chiedendole mitezza e obbedienza. Tollera le trasgressioni maschili e condanna senza clemenza quelle femminili. Non lascia immaginare che una donna possa desiderare altro che sposarsi, farsi una famiglia e mettere al mondo dei figli. Deve imparare fin da piccola i gesti necessari per diventare una brava donna di casa. Li imparo anch'io. Ma le mie mani si rifiutano anche solo di reggere il corpo dell'animale ucciso, destinato alla tavola. Come farai quando avrai una famiglia? Mia madre prova qualche volta a forzare il mio rifiuto, però alla fine si arrende.

Il corpo femminile deve essere portato *puro* all'altare: l'ossessione della purezza. Veniamo preparate alla confessione e al pentimento da una donna, innamorata di Gesù, che indica a noi bambine la purezza

come il bene più grande. I piaceri del corpo sporcano l'anima. Cresco con questo sentimento. Del corpo colpevole di sporcare l'anima.

La cultura del Sessantotto fa un falò del senso di colpa.

Rosso è il segno della *purezza* perduta. Dopo il fatto, però, mi metto gli occhiali scuri quando ritorno a casa per non lasciarmi spiare nell'anima. Ho fatto un sogno, mi dice mia madre. Ti era nato un bambino. Porta bene, aggiunge. Siamo in cucina davanti ai fornelli. Con lei il discorso finisce qui. Quando riparto per la città, mi allunga la paghetta e mette qualche cosa di buono nel borsone di tela chiara che mi accompagna in questi anni di nomadismo. Mio padre continua a credere che ritornerò a casa dopo la laurea.

Ho appena cominciato ad abbozzare questo disegno della mia vita quando in sogno è venuto A., il compagno che mi è vicino all'inizio della mia vita in città. Ci chiamavamo compagni. La parola fidanzato era caduta in disuso, come i fidanzamenti. E i fidanzati. So che, dopo la laurea, non ritornerò a casa. La brava figlia scopre la sua spinta ribelle e non la nasconde. Anzi vuole che abbia la sua parte nella propria vita. Non come negli anni delle medie quando *il maschiaccio* doveva subito rientrare nei ranghi. Taglio con il Dio che giudica e punisce. Il Dio dell'infanzia e dell'adolescenza è già stato sostituito da un altro Dio. Scopro il Dio che sta dalla parte dei più poveri del mondo. Anche loro si stanno ribellando all'ingiustizia che li opprime. Sono gli anni della teologia della liberazione e del cristianesimo impegnato. Taglio con una storia d'amore che, tra continui abbandoni e ritrovamenti, aveva riempito di emozioni e fantasie la mia prima giovinezza. Sono stanca dell'eros che si alimenta nel gioco della seduzione e dell'attesa, del piacere che deve fermarsi sulla soglia, il limite imposto dalla morale cattolica. Rifiuto l'ipocrisia di un divieto che non fa che accrescere l'intensità dell'incontro amoroso. Certo, la relazione non conosceva la noia.

La liberazione sessuale non sopporta limiti e ostacoli. Vuole che si vada dritto alla meta. Suona ipocrita ogni forma di rinvio e inutile è il corteggiamento. Se c'è da perdere la verginità per *fare l'amore* lo si fa. Senza troppe esitazioni e drammi.

Mi fido di A.. Lo sento rassicurante come un vecchio compagno di scuola. Priva di zone d'ombra, la sua mente. E' il mio legame affettivo nella città dove decido di restare, dopo la laurea. All'anagrafe risulterà un'immigrata. Questa notazione scomparirà dalla carta d'identità solo

vent'anni dopo, quando a Brescia arriveranno gli immigrati da ogni parte del mondo.

Del sogno in cui A. fa la sua apparizione non ricordo niente, solo che lui viene dall'oscurità. Come se chiedesse qualcosa. Forse che gli riconosca la sua parte. O forse, che riconosca come quella mente senza ombre che vedevo in lui, la mente che crede di poter fare un disegno preciso delle nostre vite, è ancora lì, nascosta nell'oscurità del mio inconscio, sempre pronta a riemergere.

A ventitrè anni comincio a insegnare e posso permettermi di vivere sola, in un piccolo appartamento. La mia prima vera casa. E' appoggiata al duomo vecchio. Dalla portafinestra si vedono i coppi della Rotonda medievale e il fossato che la circonda. A pochi metri, sotto i quattro tigli della Piazzetta Vescovado, si incontrano i giovani studenti che hanno cominciato a frequentare i luoghi storici della sinistra, quelli creati dagli operai, e ne stanno creando di nuovi. L'incontro fra studenti e operai fa nascere "i gruppi". Il mio appartamento ospita le riunioni di uno di questi: un circolo intitolato a Gramsci.

Mi arriccio i capelli come Angela Davis, militante nera. Faccio l'abbonamento a una rivista internazionale della sinistra americana. Si accumulano nei cubi della mia libreria i numeri di "Vento dell'est", la rivista che arriva dalla Cina di Mao. Fascicoli gialli che non leggo, ma nemmeno mi decido a buttare. A. riempie questa libreria di libri sulla storia del partito comunista che non mi interessano. Leggo, invece, alcuni scritti di Marx e di Engels. Della scuola di Francoforte. Mi appassiona la critica alla famiglia. Aiuto i primi esuli delle dittature latino-americane a tradurre materiali di denuncia delle torture: una famiglia di Uruguayani, Sara e Roberto con i loro tre figli. Ascolto la loro musica, bevo il *mate*, assaggio i loro cibi. Comincio ad amare i loro colori. Quello che succede lontano mi interessa. Non sopporto che il mondo si restringa. E anche in città il mondo può diventare stretto. Percepisco i segni di questo restringersi dell'esperienza del mondo quando ho già trovato una via d'uscita. Quando una spinta, un taglio deciso, mi fa trovare fuori dai rituali noiosi dove si parla una lingua che ha perso il contatto con la vita reale, tesa a forgiare un'idea chiara e precisa del mondo e della Storia.

1973: mi ritrovo fuori dal fumo delle sigarette e delle parole che opprimevano la mia testa. Dentro un altro inizio, quello del femminismo.

Il maestro interiore

La scrittura che cerca di entrare nelle pieghe del passato è costretta a bloccarsi là dove ci sono situazioni che bloccano il cammino di una vita. Sono ferma da molti giorni, inquieta per questa impossibilità di muovere un passo verso la sorgente delle parole. Le parole che trasformano la materia oscura del vivere in piccole schegge di luce. Sprazzi di chiarore che ci permettono di vedere nel buio. Resto ferma, non posso fare altro. Finché non viene in aiuto un sogno.

In tutto questo lavoro sono i sogni a portare le immagini che rischiarano le zone d'ombra della memoria. Non sono mai abbandonata dal mio "maestro interiore". Così l'analista con la quale sto lavorando da sette anni mi ha insegnato a chiamare colui che ci dona i sogni. E che, soprattutto in alcuni momenti, viene con un'assiduità e una puntualità sorprendenti. Viene per frenare la fretta. Viene per impedirmi di cedere alla tentazione di lasciarmi alle spalle il tempo della quotidiana fatica di cui mi sembra non restino tracce: i giorni in continua successione, che in realtà costituiscono l'umile struttura delle nostre vite. Viene per indicarmi come restare lì, ferma. Vuole che mi metta in ascolto, che apra le orecchie verso ciò che viene da dentro, che presti attenzione a qualcosa che solo l'orecchio interiore riesce a decifrare: gli echi dell'esistenza scivolata nell'oblio.

Viene, con le sue immagini, a dilatare la mia coscienza, perché accolga ciò che è restia ad accogliere, perché riconosca ciò che si rifiuta di vedere, perché apra le porte che vorrebbe tenere sbarrate.

E capisco che nella prima metà degli anni Settanta si conclude un'epoca della mia vita, durante la quale avevo proceduto per tagli e per rimozioni. Inizia un altro tempo, nel quale avviene un mutamento radicale nel procedere, che adesso ho bisogno di riconoscere.

La rimozione di cui ho esperienza non è l'oblio che cancella l'accaduto, ma quell'atto di espulsione dell'emozione (dolorosa o disturbante che lo accompagna) dalla sfera del nostro legame cosciente con la vita. Se l'emozione non si distaccasse in fretta dalla coscienza, resterei bloccata nella situazione ben oltre il tempo della sua durata. E non riuscirei a procedere, a stare al passo con la vita, negli anni in cui la vita mi chiede semplicemente di camminare svelta, senza esitazioni, senza ripensamenti... senza il dubbio di aver sbagliato strada. Senza

nemmeno la consapevolezza che ci possano essere altre strade fuori di quella che sto percorrendo.

Negli anni di iniziazione alla politica ho proceduto così, con tagli rapidi e violenti, espellendo le emozioni e rimuovendo la sofferenza. Fino al momento in cui ho avvertito che in me c'era aridità. Uno stato di malessere, di *disamore*.

Se oggi ho bisogno di riconoscere quel *disamore*, quel senso di aridità che appartiene a un passato lontano è perché intuisco che una ricaduta è sempre possibile. Che la mia passione nel creare legami sociali va incontro a questo rischio. Quello di non concedere tempo e attenzione al dolore che chiede di essere ascoltato. L'attenzione che dobbiamo ai legami sacri.

In quel tempo di taglio radicale con la cultura nella quale ero cresciuta, sacro restava il legame con la mia casa materna. Lì c'erano gli amori più profondi. Gli affetti per le persone dalle quali avevo tratto il mio nutrimento materiale e spirituale. E che adesso dovevo lasciare per seguire il mio destino. Il senso di aridità, lo provavo soprattutto quando rientravo in città dopo la visita settimanale a casa dei miei. Al momento di lasciare le mie piccole nipoti, Federica e Raffaella. Erano le figlie di mio fratello e di mia cognata, che mia madre curava come figlie sue. La loro infanzia mi affascinava, avrei voluto godere e non perdere nulla dei loro sguardi e della infantile curiosità che le apriva al mondo, ma sentivo che la mia vita era da un'altra parte. Dovevo andare per la mia strada. Creare altrove la mia casa. Una casa che, mi sembrava evidente, non era fatta per accogliere dei bambini. Questa certezza, infatti, era passata indenne dall'adolescenza alla giovinezza.

Mi proibivo la nostalgia, allontanavo da me anche la più piccola ombra di ripiegamento verso i luoghi che custodivano gli inizi della mia vita. L'infanzia con le sue oscurità apparteneva al passato. E la porta verso il passato doveva restare ben chiusa perché qualcosa non venisse a fare terra bruciata della distanza guadagnata. Come quella volta che un odore mi ha sorpreso, in città. L'odore delle foglie che macerano in giornate piovose. L'odore della campagna. E tutta la campagna che c'era dentro di me con i suoi odori di acqua e nebbia è salita alle mie narici lasciandomi con un senso di dolorosa perdita. La perdita di quello che dovevo lasciare per vivere la vita che mi attirava, come il ferro è attratto dalla calamita.

Del rapporto con le creature giovani, tuttavia, è stata ricca la mia vita. L'amore per le mie nipoti ha la tenerezza dell'amore materno, senza le

proiezioni che inevitabilmente pesano sulle figlie. Si è nutrito piuttosto della complicità che lega le sorelle, delle quali io ero la più grande. Quella che, senza rendersene conto, aveva aperto una strada allora impreveduta dalla tradizione: che una giovane donna potesse lasciare la propria famiglia e vivere liberamente, senza la protezione e il controllo di un'altra.

Avevo sedici anni quando ho cominciato a fare l'assistente nelle colonie estive di ragazzini che avevano quasi la mia età. Dopo la laurea e l'abilitazione all'insegnamento, per più di trent'anni, ho vissuto a contatto con gli adolescenti, dando loro qualche conoscenza in più, ma soprattutto aiutando ciascuno, ciascuna a vedere quale strada intraprendere per non mancare la propria vita. E devo riconoscere che è difficile essere loro d'aiuto a non perdersi nelle proiezioni dei genitori e nei sogni dell'immaginario collettivo. Ho visto come la confusione interiore può, in alcuni casi, togliere il piacere di apprendere e, perfino, il desiderio di vivere.

Amavo l'istintiva esuberanza dell'adolescenza, sentivo la fragilità di un essere indefinito e il suo bisogno di sperimentarsi senza ostacoli. Nell'insofferenza dell'adolescente per le imposizioni, per le ingiustizie e per le rigidità prive di senso avvertivo la mia stessa insofferenza, che era scaturita negli anni dello sviluppo del mio corpo femminile. E non si era mai del tutto placata.

Forse, proprio da questa mescolanza di amore e insofferenza è scaturita quell'attitudine pedagogica che ha fatto di me un'insegnante capace di intuire *chi*, in quel ragazzo o in quella ragazza, chiedeva di trovare esistenza nel mondo. E, tuttavia, a questa qualità magistrale ho opposto la mia più ostinata resistenza, rifiutando di rendermene consapevole, trattandola come un dono di scarso valore, anche se nell'insegnare investivo le mie energie più feconde e mi rendevo conto che ero dotata di una creatività innata.

Solo da poco ho cominciato a considerare la qualità magistrale un tratto essenziale del mio essere, un talento che, nonostante la resistenza opposta, ha dato dei frutti. Direi che la consapevolezza è venuta dopo, dopo che ho smesso di insegnare nella scuola.

Forse sentivo che questa mia qualità non poteva esprimersi pienamente nel mondo della scuola, dove l'insegnante è costretto a salire in cattedra per offrire un sapere certo e buono per tutti. Dove è soprattutto chiamato a giudicare, misurare, verificare quanto del sapere offerto è rimasto nella testa dei suoi allievi.

Forse sentivo con chiarezza che non ero nata per essere maestra in quel modo.

C'è un altro modo di esserlo ? Forse sì: il modo pieno di fiducia nella capacità d'apprendere che ho visto nelle mie prime maestre. A partire dalla primissima, che mi ha preso sulle sue ginocchia a due anni parlandomi in lingua italiana. Una lingua straniera per le mie orecchie abituate al dialetto lombardo. Suor Alfonsina, con le recite, mi ha insegnato a parlarla senza paura davanti a tutti regalandomi l'emozione più grande che può provare una bambina: quella di sentirsi protagonista nel mondo grande e misterioso delle fiabe.

Fiducia e pazienza: le vere maestre e i veri maestri che ho incontrato hanno in comune questa disponibilità a tirarsi indietro, a fare spazio alla creatura che deve crescere, perché riveli la sua reale natura. C'è molto silenzio in questa relazione, dove le parole sono voci che si imprimono nell'anima. Con la stessa forza con cui s'imprimono i gesti e le immagini. Proprio come succede nelle relazioni che costituiscono gli inizi della nostra vita. Quella con la madre innanzitutto. Il rapporto che, più di altri, lascia tracce nella memoria profonda. La memoria di cui sono dotate anche le *creature mute*, gli animali che non a caso ci vengono in soccorso nei passaggi cruciali, quando sentiamo il bisogno di ritrovare la strada che porta verso la profondità dell'origine.

5 Come tenere in vita la vita

Legami oscuri

Ci sono esseri che hanno il potere di risvegliare l'infanzia. In essi, l'infanzia la si tocca. E' un segno impresso nella carne. Per quanto si sforzino di nascondere, nella vicinanza creata dall'intimità, quel segno esce allo scoperto.

C. è uno di questi esseri. Mi accorgo di sentirmi attratta da lui, mentre sto scoprendo il piacere di vivere sola. E' l'inizio del 1974. Quando la nostra storia comincia, ho ventisette anni e mi sono riappropriata del mio appartamento. Godo della libertà che risveglia i sensi e fa chiarezza nei desideri. Insegno e sono impegnata nella vita pubblica. E' il tempo dell'amicizia fondata su affinità personali, più che sul senso di appartenenza ad un gruppo. Mi sento di nuovo legata alla città e disponibile alle esperienze della vita.

Il primo incontro con il femminismo è già avvenuto. L'estate precedente avevo partecipato ad un campo internazionale di donne ad Agape, il centro della comunità valdese. Parliamo lingue diverse, ma c'è qualcosa che circola tra noi capace di eliminare le barriere linguistiche. Nasce da quell'esperienza il bisogno di incontrare nella mia città altre donne, con le quali si possa parlare in quel modo, liberamente, di ciò che fa problema nelle nostre vite. Autocoscienza: così viene chiamata la pratica di discorso che aiuta una donna a conoscere se stessa nello scambio con le altre.

Questo bisogno mi allontanerà sempre più dalla politica che domina la scena pubblica. Maturo col tempo un sentimento di estraneità nei confronti di un linguaggio che generalizza e che non sa cosa farsene delle esperienze soggettive. Tantomeno dell'esperienza femminile.

1974. Contribuisco alla nascita del primo collettivo femminista di Brescia. Il sentimento di far parte di una comunità sociale, il *noi*, adesso si ricostituisce a partire dalla coscienza che una donna ha del proprio corpo. Questa coscienza è il perno di una svolta fondamentale che mi mette su una via di ritorno. Un ritorno interiore, verso il luogo della mia origine. Verso mia madre e la casa della mia infanzia, dove lei era l'elemento creatore di armonia e di equilibrio. Cerco nel passato voci e

presenze femminili che hanno vissuto e agito con libertà. Donne che hanno pensato e scritto cose ancora vive e vitali per me. Mi sento chiamata a farle conoscere ad altre donne.

Uno degli incontri fondamentali, in quella prima stagione del femminismo, è con l'opera di Simone De Beauvoir. Il suo *Secondo sesso* mi regala parole illuminanti. Mi aiuta a vedere con chiarezza il problema che vivo intensamente, ma intuisco confusamente: il problema del "diventare donna". Il peso che hanno, in questo divenire, le rappresentazioni e le proiezioni del desiderio maschile. Una specie di velo che imprigiona i corpi femminili. E rende una donna opaca a se stessa. Il femminismo dell'autocoscienza aiuta le menti femminili a liberarsi del velo e a vedersi nella loro concreta, plurale realtà. Al di là delle immagini create dall'*Altro*.

Evitare che il velo si ricostituisca è l'azione quotidiana e invisibile che una donna si trova a fare, che dovrà continuare a fare, dopo che la marea montante del movimento politico si sarà ritirata.

Con questa consapevolezza, accetto la sfida di una relazione amorosa che, sento fin dall'inizio, mi costringerà a fare i conti con i sentimenti più difficili: la gelosia, l'angoscia dell'abbandono e della solitudine. Un legame profondo, quello con C., che mi metterà di fronte alla durezza del conflitto che l'amore scatena: tra il bisogno di libertà e il bisogno di un legame. Emerge subito con chiarezza il contrasto tra il desiderio di vicinanza e la necessità della distanza. Questo contrasto sarà l'elemento vitale di un amore che saprà trovare gli espedienti necessari, diversi di volta in volta, per non perdere, nella familiarità guadagnata, la distanza indispensabile a tener vivo il gusto dell'incontro.

All'inizio, ciascuno abita nella propria casa, a pochi isolati di distanza. E, dopo tre anni, durante i quali il groviglio di quei sentimenti ha già fatto la sua apparizione più volte (con il suo portato di sofferenza), accetto di creare una nuova casa con C..

Ci sposeremo con un matrimonio civile. Il rito sarà anche l'occasione per far conoscere le nostre famiglie. I vestiti, sfidando la superstizione e la tradizione, li compreremo insieme il giorno prima. Io non potrò fare a meno di scegliere come vestito di nozze una gonna e una maglietta nere di cotone. La scelta di C. cadrà su un abito marrone. L'oscurità e la terra. Il nero e il marrone: ciascuno ha il proprio processo da compiere.

Qualche giorno prima delle nozze, avevo capito che mi stavo rendendo disponibile a iniziare una vita nella quale sentivo che il nucleo non addomesticabile del mio essere (che era riuscito a sopravvivere

inviolato fin lì) doveva morire. In extremis, abbozzo una lettera nella quale dico che ci sto ripensando. Ma il gusto di cominciare e di creare una nuova casa, fa scivolare la lettera in un cassetto. Al destinatario non arriverà mai. Inizia così con C. la mia vita di coppia. Che sta durando da più di trent'anni.

Il 1974 si era aperto con il sentimento di un nuovo inizio.

Nella tarda primavera, viene la morte. Una morte, quella di mio padre, annunciata tre mesi prima dalla scoperta di un cancro al fegato.

E una morte che irrompe con violenza, quella che uccide chi manifesta contro il terrorismo in Piazza della Loggia. E' il 28 maggio. Sono da poco suonate le 10 quando la voce di Castrezzati, il sindacalista che sta parlando, viene rotta da un boato. I miei occhi vedono a pochi metri di distanza una nuvola biancastra, che si alza sotto i portici. Da quel momento questo sarà il luogo della strage di Brescia.

Non mi sono mai trovata, come allora, così vicina e così lontana da mio padre. Anche lui era sopravvissuto a una strage. Era uscito dalle macerie del bombardamento, dove aveva perso i suoi compagni, con i capelli completamente bianchi. Questo è sempre stato l'unico racconto di guerra di mio padre.

Come una marionetta, eseguo gli ordini che vengono gridati al microfono: "compagni uscite dalla piazza, uscite dalla piazza...". Il tempo scompare. La mente si paralizza. Sono le gambe che ci portano. Le mie mi portano alla Camera del Lavoro, il punto da dove ero partita, insieme a Livia, a Giulietta, alla Clem e ad Alberto e agli altri, che conoscerò per nome dopo la loro morte.

Questa strage mi ha tenuta lontana da mio padre nei giorni in cui sentiva che la vita lo stava lasciando. Nei brevi ritorni a casa vedevo che il tempo per parlarci, per ritrovarci, stava finendo, ma altre morti mi tenevano impegnata altrove. Mi costringevano a parlare un'altra lingua. La lingua dell'indignazione, del giudizio, della rabbia.

Nei giorni che sono seguiti alla strage sono andata dove mi chiamavano a parlare. Di che cosa, non saprei proprio dire. Sono in un'assemblea pubblica, quando mi arriva la notizia di tornare a casa in fretta. Nel grande letto dove ha dormito con mia madre, mio padre adesso è nel sonno profondo del coma che precede la morte.

Da allora, non ho più parlato della strage.

Animali soccorrevoli

1975. Siamo di ritorno da un viaggio, forse uno dei primi viaggi invernali a Salisburgo. Davanti alla casa di C., c'è un cane biondo che ci viene incontro. E' una notte di neve. Gli apriamo il portone e lo invitiamo a salire. Mangia e dorme con noi. E' senza collare. Il giorno dopo compreremo un collare rosso e il guinzaglio per legarlo a noi. Nel quartiere lo conoscono con il nome di Geppo. Dopo qualche giorno se ne andrà per vivere la sua vita, quella del cane di strada, in attesa che il suo padrone, un piccolo spacciatore, esca dal carcere. Pochi giorni di vita con un cane: a me bastano per riprovare la passione dell'infanzia. C. scopre una passione rimasta fino ad allora irrealizzata.

Dopo Geppo, dalla strada verranno Bobi dal manto fulvo e Gil, piccolo e nero. Sono i due cani della mia vita con C..

L'animale soccorrevole non esiste solo nelle fiabe. Se nelle fiabe lo troviamo come uno dei personaggi fondamentali è perché gli esseri umani, nel tempo in cui sapevano creare le fiabe, riconoscevano lo straordinario potere dell'intelligenza naturale di un animale. Che non a caso era considerato sacro.

Mentre sto scrivendo questo pezzetto di storia, acompagno Gil nell'ultimo tempo della sua vita.

Primavera 2007. La malattia che annuncia l'imminenza della morte offre a me e C., e alla veterinaria che l'aveva salvato dal canile affidandocelo, la possibilità di aiutarlo a trapassare dolcemente. Il trapasso è dolce per lui e per noi che lo teniamo con le nostre mani mentre se ne va. Ma prima del trapasso, conosciamo la violenza che attraversa la decisione di lasciarlo andare, anche se è chiara la consapevolezza che l'eutanasia gli eviterà la sofferenza di un'agonia devastante.

E' dopo, dopo la sua morte e dopo il definitivo distacco, che viene il dolore. Puro, senza sensi di colpa. Una nostalgia che mi fa vedere *chi* adesso è assente dal nostro mondo.

Spiriti semplici, se li lasciamo fare e non li ostacoliamo con le nostre fobie, se non li alieniamo con le nostre alienazioni, i cani che entrano nelle nostre case, intercettano ciò di cui abbiamo bisogno, oscuramente intuiscono la qualità che serve all'individuo che li ha scelti e al quale si legano con devozione. Ci aiutano, semplicemente incarnandola.

A contatto con loro, più volte mi sono stupita nel vedere come ogni "creatura muta" incarna una qualità essenziale con una trasparenza tale

da renderla immediatamente riconoscibile. E inconfondibile. In Bobi era la vitalità esuberante di chi non sopporta limiti. Le porte dovevano restare aperte. Per nulla sopito era in lui il richiamo della vita libera, che nella sua oscura memoria aveva lasciato tracce di spazi pieni di acqua. Quando c'era la neve si dava al vagabondaggio. Tutte le fontane della città erano per lui acquitrini dove immergersi. Un cane che avrebbe saputo affrontare da solo la lotta per la sopravvivenza. C'era in lui qualcosa di irriducibile all'addomesticamento che faceva pensare al tempo lontanissimo in cui per la prima volta l'umano incontra il cane e cerca di farselo amico. Nelle passeggiate doveva sempre portare qualcosa in bocca: legni enormi o sassi di notevoli dimensioni. Fino alla fine, quando il respiro diventava un faticoso rantolare.

Gil era la timidezza incarnata, la dolcezza dei modi. Uno spirito gentile. Una volta superata l'esitazione a oltrepassare la soglia di casa, si è affidato completamente a noi. Il suo amore, senza difese e senza protezioni, ci ricordava la dipendenza che c'è nei legami di cui abbiamo bisogno. Era capace di accogliere nella sua cesta il gatto di casa, di lasciarlo mangiare nella sua ciotola.

La sua mitezza e gentilezza ci ha permesso di portarlo con noi dappertutto. Del resto non avremmo mai avuto cuore di abbandonarlo, anche per un tempo breve, al canile. Era il guardiano della casa, dello spirito delle casa, sentiva quando qualche sconvolgimento rischiava di farla crollare. In quei momenti assorbiva tutto lo smarrimento che c'era nell'aria e nel suo sguardo interrogante si leggeva una sconfinata tristezza. Ci richiamava alla coscienza della nostra vulnerabilità. Una mitezza, la sua, che tradiva una cocciuta determinazione: le case di cui lui aveva bisogno sono, infatti, rimaste in piedi. E sono certa che in questo non ha avuto una parte secondaria.

Gil indicava la strada. Come quando si fermava per indicarci quale strada voleva percorrere. E negli ultimi mesi della sua vita questa fermezza pretendeva un'obbedienza indiscutibile.

Un cane guida dell'anima. Gil appare nel sogno che viene nell'epoca del mio massimo smarrimento, quando non so come ritrovare l'intimità con mio marito, con un corpo di donna offeso dal cancro. Appare per ricondurmi da lui. In seguito, è venuto più volte in altri sogni. Veniva a segnalare che le mie energie si stavano esaurendo, che erano ridotte al lumicino, ogni volta che il ritorno alla vita attiva mi faceva ripiombare in meccanismi che consumano la mia vitalità.

Spiriti semplici, sempre pronti a gioire, i cani sono una guida verso la semplicità dello spirito.

Se la nostalgia di Gil fa fatica a placarsi è perché temo di perdere il contatto fisico, quotidiano, con il suo spirito, mite e determinato.

6 Vulnerabilità

Hvar, l'assenza

Qui, nell'isola, l'oscurità della sera profuma di lavanda. La vicinanza di C. non impedisce alla memoria inquieta di venire, con il sentimento di un'assenza.

Mi chiedo come mai mi sono tenuta lontana dalla malattia di mio padre, perché mi sono trovata a piangere un pianto tardivo. Rivedo la scena: il cimitero del paese di montagna dove stavamo festeggiando il capodanno non veniva chiuso la notte. Uno dei miei amici, ricordo, non esitò a salire sulla pietra di marmo che ricopriva una vecchia tomba. Gli altri intorno ridevano, gridavano, si chiamavano.

Dissacrazione. Dissacrare: forse era questo l'imperativo di quegli anni. Dissacrare tutto. Senza saperlo, si stava dissacrando il sentimento che lega i vivi e i morti.

Per la prima volta, mi sono trovata incapace di essere come loro.

Uno solo cercò di capire. Ma non seppi dirgli se stavo piangendo in ritardo la morte di mio padre, se avevo scoperto di colpo la verità della sua assenza. O se stessi scoprendo quanto fosse rimasta troppo a lungo assente in me quella verità. (Hvar, 1988)

Quando scrivo questa pagina di diario il sentimento della differenza femminile è diventato il punto cardine della mia esistenza. Dopo la fase dei collettivi femministi, mi tengo lontana dalla vita pubblica. Per dieci anni sono un'osservatrice appassionata di ciò che altre donne stanno creando. Di tanto in tanto prendo la parola nel dibattito politico intervenendo sulla legge per l'interruzione volontaria della gravidanza, sulla violenza contro le donne... Ma soprattutto mi piace scoprire come agiscono nella Storia il coraggio e l'intelligenza creativa delle donne. Nel 1987 mi sento di nuovo parte di un movimento culturale che nasce dalla passione politica femminile. A Brescia partecipo alla nascita dell'Università delle donne. E propongo di dedicarla a Simone De Beauvoir per mostrare il filo di continuità tra la cultura del nuovo femminismo che sta per nascere e il femminismo degli anni Settanta.

Tra la scena evocata e il momento in cui scrivo quella pagina di diario c'è una distanza enorme. Quattordici anni di maturazione affettiva e culturale, durante i quali il fatto di essere nata donna ha acquistato un

senso profondo. L'autocoscienza ha aperto un orizzonte impreveduto nelle relazioni tra donne. E nelle relazioni tra donne e uomini. L'Eros che, a nostra insaputa, orienta il destino personale facendo e disfaccendo legami, accende nella coppia desideri che confliggono. In me, il desiderio di maternità, che aveva fatto irruzione con prepotenza, arretra malamente, lasciando una scia di rancore. Il rancore mette fine all'illusione su cui il legame con mio marito riposava: quella di una concordanza indiscutibile nel progetto di vita. E costringe a vedere una differenza radicale nei nostri processi di maturazione. Il conflitto tra desideri opposti resta lì, come un nodo irrisolto: il paradosso di una relazione amorosa che domanda invenzioni. E una saggezza paziente. Perché le invenzioni della coppia che nasce rifiutando le rigide impalcature di una tradizione millenaria, in grado di garantire relazioni durature tra donne e uomini, devono fare i conti con "i bassifondi della coscienza". I sentimenti distruttivi che nei tempi di crisi erompono, a dispetto della buona volontà: le ombre di quella tradizione millenaria, arrivate fino a noi tramite la storia familiare. Sono le stesse angosce, le stesse paure, gli stessi risentimenti e collere delle nostre madri e dei nostri padri, che accettavano di stare dentro quelle impalcature pur di tenerle a bada. Adesso, senza argini che le contengano, rischiano di travolgerci.

A Hvar, l'isola dalmata coperta di lavanda, nell'oscurità della sera comincio a vedere qualcosa di questa eredità millenaria depositata in noi, donne e uomini che si trovano appena dopo la svolta dei quarant'anni. E' l'agosto 1988.

Avevo conosciuto l'isola nell'estate precedente. Lì, ero arrivata con un'amica scendendo in nave da Fiume verso il sud dell'Adriatico.

Tra me e C. c'era stato bisogno di mettere della distanza. Allontanarsi da situazioni che offendono è una delle invenzioni più vitali, la principale, direi, per proteggere un legame d'amore dalle reazioni distruttive che l'offesa scatena. Così avevo opposto la distanza di un viaggio all'infedeltà che era seguita all'aborto. Lontana da mio marito, ero certa che avrei potuto vivere il dolore fino in fondo, senza reprimerlo. Avrei potuto dare al mio lutto (un doppio lutto) il tempo necessario. E il silenzio necessario. Avrei potuto stare lì, presso il groviglio opaco della gelosia senza alimentarla con il fuoco della rabbia. O, quel che è peggio, senza accanirmi a sgrovigliarla con parole che avrebbero finito per uccidere una relazione che, malgrado tutto, sentivo feconda. Era questa strana fecondità, impossibile da definire,

che mi premeva salvare. Ed era chiaro che, con la rabbia in corpo, le parole adatte non sarebbero venute.

La vicinanza dell'amica mi dava il coraggio di scendere nel fondo oscuro dell'anima contenendo la paura di non tornare più su. La sua discreta attenzione mi aiutava a risalire senza forzare la volontà.

Godevamo di tutto quanto l'isola ci offriva. Questo tutto, fatto di bellezza naturale e lavoro umano che la esaltava, era un richiamo verso la vita. Ci veniva dato per pochi soldi. Piccole consolazioni: mangiavamo il pesce appena pescato, cucinato sapientemente, servite da camerieri che si davano il tempo di scherzare. Prima che venisse smembrata dalle ultime guerre balcaniche, la Jugoslavia e le sue splendide isole offrivano questo.

Mi ero portata da leggere *Guasto*, il lungo racconto scritto da Christa Wolf nel 1986, dopo l'incidente di Černobyl. C'era da interrogare la scienza e il cervello maschile che partorisce strumenti di distruzione. La lettura del romanzo mi aiutava a stare in presenza della tristezza, il sentimento che pervade il tempo che viene dopo un danno irreparabile. Il dialogo a distanza con il fratello, che l'autrice tesse con i frammenti della memoria, suscitava echi nella mia. Anch'io, come Christa Wolf, mi sentivo la "sorellina" della fiaba dei Grimm messa di fronte all'incontenibilità del desiderio maschile. Incapace, come lei, di impedire al "fratellino" di bere l'acqua della fonte proibita.

L'estate successiva, dopo una riconciliazione che non aveva ancora risanato le ferite dell'anima, ero ritornata a Hvar con mio marito. La pagina del diario custodisce la traccia di un'inquietudine che affiora dalle regioni più nascoste della memoria. Risale dalle ferite rimaste aperte. C'è qualcosa che devo vedere. Dentro di me. Al fondo della mia storia.

Comincio a fare i conti con una verità dalla quale mi ero tenuta lontana. E' il sentimento di un'assenza ad aprirmi gli occhi. E mi mette di fronte al fatto sconcertante di un'esistenza, la mia, che ad un certo punto ha cercato di fare a meno del padre. Annullando il bisogno del suo amore e perdendo la fiducia nel suo aiuto. Rimosso il dolore provocato da questo stato di orfanità, il legame con mio padre si era lacerato.

Oggi capisco che se si lacera il legame interiore con il proprio padre, una donna si trova sola, esposta all'incontenibile avidità dei giovani maschi, alla violenza che tutto dissacra. Le si apre davanti, o meglio, le si apre dentro una solitudine angosciata che nessuno può ridurre: è la solitudine della creatura che non ha più un padre da chiamare, un padre

a cui chiedere aiuto e protezione. Un padre che la sollevi dal senso di abbandono. E' lo stato di "derelizione".

In quella sera d'estate, il sentimento dell'assenza mi mette su un cammino interiore che troverà passaggi imprevedibili attraverso i quali arrivare nel luogo dove la presenza del padre si farà sentire di nuovo. L'energia amorosa, che mi aveva fatto muovere i primi passi verso di lui, ricomincia a nutrire il mio bisogno di agire nel mondo.

Alcuni anni dopo, quando la vita e la terra della Jugoslavia verranno sconvolte dalla guerra e dai *Tornado*, con il loro carico di bombe ammassate nelle basi italiane, quel senso di solitudine si farà di nuovo sentire. Ma questa volta mi darà il coraggio di cercare un'altra voce, nel frastuono della lingua della guerra. Troverò voci femminili e qualche voce maschile capaci di ascoltare l'intelligenza naturale dei corpi che nei momenti di estrema vulnerabilità risveglia l'angoscia e l'orrore della morte violenta.

Il ritorno del Padre

Sono venuta al mondo il 7 dicembre 1946. Alle dieci di sera. Mia madre era assolutamente certa che avrei fatto la mia apparizione l'8, obbedendo alla regola di nascere l'8, come lei che era nata l'8 (gennaio) e come mio fratello che era nato l'8 di agosto. "Una bambina bellissima", "la più bella dell'ospedale", diceva mia zia Colomba con l'orgoglio di una madre. E anche con incredulità e una punta di rimpianto quando mi ha visto crescere negli anni della pubertà. Mia madre, invece, facendo il racconto della mia nascita non insisteva mai sulla bellezza della sua neonata, ma sul fatto che quella nascita aveva infranto una specie di regola. Una regola naturale. Ogni volta, più o meno ad ogni compleanno, ritornava su quella infrazione. Che aveva fatto di me l'alleata incosciente della levatrice. La levatrice che premeva con violenza sulla sua pancia perché voleva andare a una festa, e che è scivolata nelle *mie acque* facendo scoppiare mia madre in una risata vendicativa. Questa fretta della levatrice, inoltre, aveva fatto fallire il sogno accarezzato da mia madre di mettere al mondo la sua creatura l'8 dicembre, il giorno consacrato all'Immacolata. Quella mattina, dice lei ogni volta, tutto era bianco sotto la neve caduta di notte...

Per questo mondo che finalmente aveva trovato la sua pace, io non sono che uno dei tanti neonati concepiti dopo il ritorno dei loro padri dalla guerra. Il mio concepimento è avvenuto all'inizio della primavera mentre c'era un conflitto acceso tra coloro che volevano ripristinare l'autorità della monarchia e coloro che volevano creare una repubblica. Anche le donne, per la prima volta, erano chiamate a scegliere.

La mia famiglia non aveva conosciuto lutti di guerra. Ma dalla guerra mio padre aveva portato a casa paure e traumi. E, nascosto tra questi, del risentimento. Nell'aria intorno a lui si sentiva aleggiare un sogno di promozione sociale che era andato deluso. Di tanto in tanto veniva allo scoperto. Poche parole: con i miei gradi, diceva, finita la guerra avrei potuto diventare maresciallo. Il che significava: uno stipendio certo a fine mese, oltre il riconoscimento sociale di una sua attitudine al comando, di cui andava orgoglioso. Le sue parole disegnavano un orizzonte nel futuro di una vita. Egli nutriva in quel modo la rappresentazione del mio avvenire: essere una *donna indipendente*, dal proprio marito, e *riconosciuta*, dal mondo. La speranza alla quale mio padre aveva dovuto rinunciare diventerà la mia speranza. E io comincio, inconsapevolmente, a concretizzare il sogno di mio padre, imparando senza difficoltà tutto quello che dovevo imparare a scuola. E senza rifiutare questo gioco per tutto il tempo della scuola elementare. Non so quando mio padre ha cominciato a immaginare una figlia maestra. Un lavoro che secondo lui si accordava bene con il destino di una donna: quello di avere la propria casa con marito e figli. So invece che ho cominciato presto, durante la pubertà, a condurre una guerra intima contro questa immagine paterna del mio destino. Pur accettando, per continuare gli studi, di frequentare la scuola che mi avrebbe preparato a diventare maestra. Un lavoro che non avevo mai desiderato. Dopo il ritorno dalla guerra, anche mio padre aveva finito per accettare il lavoro di suo padre e di suo fratello. Accettò di sedersi al *banchetto* del calzolaio con loro, proprio nell'epoca in cui il lavoro di famiglia aveva perduto completamente la sua qualità creativa. Ormai si poteva soltanto riparare le scarpe prodotte dall'industria. Brutte e di cattiva qualità. *Scarpe di cartone*, diceva mio padre arrabbiato, indignato. Le stesse scarpe che mia madre vendeva nel negozio. Le stesse che lui andava a vendere nei paesi vicini con il camioncino, facendo il suo piccolo mercato con le scatole impilate e un telo per terra dove i clienti potevano provare le scarpe senza lasciare segni sulle suole. Quando ero in vacanza ogni tanto andavo con mio papà, così lui poteva allontanarsi dal *banco* qualche volta di più e vincere la noia dell'attesa al bar, dove

trovava sempre da chiacchierare. Soprattutto in quei momenti, sentivo che mio padre era un uomo scontento. Sentivo che era costretto a fare un lavoro che richiedeva pazienza e ottimismo, due qualità che lui non aveva. O non aveva più. E che sarebbero state indispensabili per non vivere con ansia l'attività di questa piccola impresa familiare che per sopravvivere aveva bisogno di anticipare sempre più denaro. Man mano che il miracolo economico spingeva il mercato verso il consumismo. Ad un certo punto ho visto mio padre diventare collerico. Il suo volto era il volto dell'ira, al punto che restavo smarrita quando mi si rivolgeva con il volto della dolcezza. Per esempio alla vigilia di Natale o quando mi ammalavo. Allora non era più lui.

“Dies irae”: ai miei occhi di bambina questo padre, con la rabbia che era sempre lì per uscire, aveva finito per assomigliare al Dio che nell'ufficio funebre viene implorato in coro dai fedeli tra il fumo dell'incenso perché abbia clemenza verso l'anima del defunto. E a questo Padre io non volevo chiedere niente.

La mia attenzione si trasferiva sempre più verso mio fratello, di sette anni più grande di me. Da lui imparavo tutto quello che mi serviva per muovermi fuori dalle pareti domestiche. Lo ammiravo e lo imitavo. Volevo fare ed essere come lui. Allegro e libero. Amato da tutti, era pieno di amicizie. La confusione raggiunse il grado di massima sofferenza negli anni della pubertà, quando cominciai a scoprire che le mie passioni, le mie abilità e i miei gusti erano diversi dai suoi. Scoprivo anche che l'alleanza con lui (contro l'autorità paterna) si era incrinata. Ciascuno aveva la propria guerra da condurre contro il Padre. L'adolescenza è stata l'epoca nella quale ho imparato a sottrarmi al controllo di entrambi e a diventare indipendente da mio fratello nei gusti e negli interessi. Le mie amicizie e i primi amori mi hanno aiutata ad averne coscienza. Ma ho ugualmente vissuto stati di umiliante inadeguatezza. E con questo sentimento mi sono trovata a condurre una guerra senza nemici concreti. Salvo il mio corpo femminile, che ai miei occhi appariva troppo ingombrante...

La guerra non era finita. Mi era entrata dentro. Non era più l'incubo ricorrente della mia infanzia, dal quale mi svegliavo gridando, e che la voce di mia madre riusciva a dissolvere riportandomi alla realtà di un mondo dove non c'era più guerra. Era un contrasto oscuro, un'inquietudine che non trovava pace.

Capisco adesso che tutto il lavoro fatto nell'ultimo decennio del secolo scorso, dalla prima guerra del Golfo fino all'11 settembre, nell'insegnamento, con incontri pubblici e con la scrittura, è stato anche

un'opera di cura. Un'azione terapeutica che ha guarito il mio spirito da questa bellicosità che si agitava nel fondo del mio essere. Un lavoro di ricucitura del legame lacerato con mio padre, con la figlia che in un altro tempo lo aveva amato. Ho cercato, in me, una lingua differente dalla lingua che veniva avanti nel mondo. Armata e corazzata, per difendere le ragioni della guerra.

Nello stesso tempo, un'altra opera si andava compiendo misteriosamente, lontano dalle regioni della coscienza e fuori dal controllo della mia volontà. Grazie ai sogni, che sono venuti puntualmente, a illuminare i passaggi cruciali della mia vita, mi sono ritrovata al di là della pace e della guerra. Oltre il tempo della memoria e della storia.

E, in questo altrove senza tempo, ritrovo la spontaneità di un gesto naturale: *abbraccio mio padre senza difficoltà. Una sensazione felice.* Vivo questa sensazione nel sonno profondo dell'anestesia, mentre vengo operata del cancro al seno. E' il 20 dicembre 1994. Nel sogno, per raggiungere mio padre devo fare un viaggio in macchina con delle amiche.

E' mio padre, invece, che mi raggiunge con la sua macchina nell'ultimo dei sogni dove io e lui ci ritroviamo. E io trovo le parole per dire una cosa che restava chiusa dentro di me come un rimprovero: *Sono appena fuori dalla stanza dove mia madre sta stirando con la sua solita calma e attenzione. E' una casa di campagna. Io sono uscita perché devo incontrare mio padre che, non si sa perché, se ne è andato. Lui non desidera che mia madre lo veda. So che vuole parlare con me. Arriva in macchina senza fare rumore. Mi fa segno di sedermi sedendo sui talloni. E anche lui siede così. Sopra le nostre teste c'è un telo quadrato, come una tenda tesa ai quattro angoli che crea uno spazio di raccoglimento. Sono io che gli parlo. Con affetto gli faccio osservare che non ha provveduto a riconoscere tutto il lavoro della mamma nell'attività del negozio. Lei, che ha rinunciato al suo lavoro di sarta, non ha ricevuto una pensione. Tutto questo glielo dico con dolcezza e amore. Non c'è ombra di risentimento.*

Questo sogno è venuto a Mirmande il 4 novembre 2006. Qui, al *Centre Dürkheim*, ero arrivata l'estate precedente, non appena le mie mani erano ritornate disponibili per fare e disfare il mio bagaglio di viaggio. Un bagaglio fatto di cose strettamente essenziali.

Verso la fine della terra

Ci vuole un po' di tempo per capire come mai il viaggio prende proprio quella direzione, perché non si può fare a meno di andare verso ovest mentre la maggior parte degli amici e delle amiche si sta muovendo in cerca dell'Oriente.

Sono partita per il *Camino* di Santiago, con la ferma determinazione di andare oltre. Volevo arrivare al limite estremo della terra spagnola, un altro *finis-terrae*. Dove inizia il grande oceano.

Era la seconda volta che prendevo quella direzione. Il settembre di due anni prima avevo raggiunto la baia di Audierne, nel Finistère: Tgv da Paris Montparnasse fino a Quimper. Qualche dubbio davanti alla carta della regione nella Gare routièrre: gli estuari, le penisole lasciano immaginare sentieri che entrano ed escono dalle baie, che salgono e scendono lungo la costa... Poi, l'occhio incontra la Pointe du Raz. La terra si spinge nell'acqua lasciando indietro i paesi... Davanti passa la rotta verso la minuscola Ile de Sein, immersa nell'Oceano.,

Per iniziare, ho capito che occorre finire. "All'île de Sein vedrai la tua fine", dicono i francesi. Un'oasi nell'acqua. La si raggiunge in nave da Audierne. "L'île de Sein è un quarto della Francia", la frase di De Gaulle le ha dato un posto d'onore nella storia. Da lì sono partiti numerosi i marinai che hanno risposto all'appello della resistenza e si racconta che senza le loro istruzioni lo sbarco in Normandia sarebbe stato un disastro.

Ero andata verso la fine dell'Europa per lasciarmi alle spalle la sua ingombrante cultura che, nel lavoro d'insegnante, mi si era appiccicata addosso come un vestito scomodo. Volevo sbarazzarmi di questo vecchio abito affidandolo alle acque dell'oceano, insieme a tutti gli attrezzi del mestiere. E invece il più pesante da maneggiare, la Storia, me lo ritrovo lì. E non so se devo a lei, portata ogni giorno nell'isola dal turismo politico-gastronomico, la sensazione di trovarmi in un luogo del tutto familiare. O ai mobili e agli arredi Ikea dell'alberghetto che mi ospita. O ai delfini che, all'arrivo, aiutano la nave, ingoiata da una nebbia impenetrabile, a trovare l'entrata del porto. La loro apparizione strappa un coro di stupore... E, prima che si riesca a immortalare la visione con il solito scatto fotografico, il loro gioco pieno di allegria si è già trasferito altrove.

Il viaggio verso ovest è un rito iniziatico. Adesso lo so. Quando sono partita sapevo solo che tra la fine della *prima metà* della vita e l'inizio della *seconda* (così continuo a pensare il nuovo tempo cominciato con la pensione) ci doveva stare qualcosa. Qualcosa che marcasse il passaggio.

La nostra cultura ha perduto i riti iniziatici. Perdendo così il sentimento che ogni fine coincide con un inizio. Ecco perché chi vive intimamente questa certezza si trova a inventarseli. Sa che per sbarazzarsi di vecchi abiti diventati una prigione dell'anima ci vuole del tempo. Che è utile attardarsi un po', presso la fine.

Nel *Finistère*, dove la terra entra nell'oceano Atlantico e non si capisce dove termina il fiume e comincia il mare, la fine del giorno dura più dell'abituale. Il buio viene lento, i lunghi crepuscoli tengono lontane le ombre della notte e ci lasciano contemplare le splendide metamorfosi della luce nelle ore del suo declino. Dai gialli agli arancione, ai rossi, ai viola che sfumano nel grigio. Finché il grigio riempie l'orizzonte confondendo acqua e cielo.

A *Cabo Fisterra (Finisterre)* sulla *Costa da Morte* in Spagna ci sono due scarponi abbandonati sulla roccia: l'effetto da lontano è questo. Visti da vicino, la piccola scultura di bronzo mi fa sorridere. Certo, mi dico, alla fine del cammino bisogna abbandonare anche le scarpe. L'ironia è un dono del cielo. Alleggerisce anche il pensiero della morte. Qui sono arrivata da *pellegrina*. Così sono chiamati quelli che fanno il *Camino de Santiago* a piedi. Godono di uno statuto particolare. Negli alberghi, i rifugi che si trovano sull'antico sentiero, hanno la precedenza rispetto a tutti gli altri, ciclisti compresi.

Da Saint-Jean-Pied-De-Port, ai piedi dei Pirenei francesi, fino all'Oceano si snodano i circa 900 chilometri del cammino millenario. Il primo rifugio è nell'antico complesso di Roncesvalles. Ci arrivo con un alluce dolorante. Imparo che occorre massaggiare i piedi tutte le sere, con il balsamo di tigre se sono particolarmente provati. Alla benedizione dei pellegrini nella chiesa romanica incontro l'umanità che inizierà, domani mattina quando è ancora buio, a camminare con me. Qualche tratto insieme, poi ci si lascia, ci si perde di vista, ci si ritrova, e ci lascia ancora...

C'è chi è partito, come i pellegrini del medioevo, dalla chiesa di *Saint Jacques* a Parigi: la donna in carrozzella con il suo cane. C'è chi può fare solo una parte del cammino, come me. La prima puntata, dico alla giovane coppia toscana appena uscita da una crisi coniugale. Insieme sul sentiero per una settimana, a ritrovare il gusto di camminare l'una a

fianco dell'altro. Ildegarde accompagna un'amica caduta in depressione. Faranno tutto il cammino fino a Santiago, col tempo necessario e l'aiuto di qualche mezzo. Come l'11 settembre: mi raccolgono lungo la strada che porta al monastero benedettino di *Samos*. C'è un momento nel quale non riesci a smettere di camminare. Così dopo essermi rinfrescata nel rifugio di *Tricastella* decido di raggiungere *Samos* sotto un sole reso insopportabile dall'asfalto.

Inizia dall'offerta di passaggio sul loro taxi il sodalizio con Ildegarde, tedesca amante dell'Italia, organizzatrice di viaggi terapeutici. E' lei che mi porta la notizia dell'attentato alle Torri gemelle mentre la guida ci accompagna nella visita del chiostro. Dice: a New York è successo qualcosa di terribile... Cammineremo insieme per qualche giorno. Il giorno dopo la notizia, è più difficile camminare da soli. La Storia pesa sulle spalle come un macigno. Annienta lo sforzo di ricominciare ogni giorno... Però continuo. E, piano piano, ritrovo il piacere di iniziare.

Ancora una volta, decido che andrò fino alla fine. Fino alla fine della terra... Ascoltando il movimento dei piedi, ritrovando il ritmo dei miei passi. E liberando lo zaino di ciò che non serve. L'ufficio postale di Portomarin, da dove spedisco il superfluo, per il momento è la mia salvezza.

7 Al fondo della storia

Lei era là

Lei era là

1. Niente parole

Piangere

Stare là

Dentro la sua notte

Non scappare

Aspettare

Lasciare che venga

la lingua della notte

con le sue mani nude

Aspettare

che trovi il suo coraggio

davanti alla luce del giorno

2. Ieri, nonna, sono caduta

nella tua notte

per caso

per gioco

un gioco di bambini e

io ero là

dentro

dentro la tua voce

3. Sì, nonna

tu eri là nella tua notte

il tuo volto era là

i tuoi occhi smarriti erano là

nella tua ultima notte

sì, nonna
ho visto
tu hai scosso la testa
appena appena
la tua risposta, nonna, a tua figlia
la tua estrema prova
che tu eri qui

ancora
che tu non avevi ancora
dimenticato il mio nome
che tu potevi ancora
riconoscere la tua bambina

La tua bocca
ho visto
chiusa nella notte
Sì, tu hai forzato la tua bocca, nonna
una sillaba era là
ancora una volta, nonna
tu hai forzato la tua bocca
ancora
Tre sillabe erano là
nella notte

Il mio nome
uscito dalla tua bocca
spezzato in tre bocconi
ogni boccone feriva la tua notte
un sasso
ogni boccone feriva la tua voce

La tua bocca obbediente
ho visto
aperta tre volte

Tre sillabe
umiliavano
la tua ultima notte
tre volte

4. Noi siamo qui
nonna
davanti alla tua bocca
tua figlia
e la tua bambina

noi aspettiamo
nonna
la tua riuscita
davanti alla morte
la nostra impotenza

5. E adesso io posso
vedere
le tue mani
immergere la testa del galletto nell'acqua

sì, nonna
tu potevi risvegliarlo
dopo la sua morte (la morte del gallo)
a un'altra vita
la vita senza gloria del pollo
carne semplicemente
umile cibo
nonna

Sì, nonna
adesso io posso
vedere
il tuo orto
i bianchi fiori del paradiso
profumati
le peonie pesanti di petali
il muro della tua casa
la terra dei mattoni
arrossire
al tramonto del sole

Sì, nonna
adesso io posso
sentire
il profumo umido
della tua ortensia
dove potevo cenare
fuori
la scodella piena della tua minestra
la gioia dell'estate
stare là
fuori
seduta sulla panchetta
con la scodella in mano
il cucchiaino nell'altra
al tramonto del sole.*

Mirmande, 22-25 maggio 2007

* Mia nonna è morta in una notte, di tetano.
Aveva sessantadue anni, io cinque.

Tra una partenza e l'altra

Ho scritto queste pagine in un anno, tra una partenza e l'altra. Sono partita più volte per raggiungere il *Centre Dürckheim*, a Mirmande in Francia. Partivo il mercoledì di ogni settimana per Milano, dove lavoravo con Adriana Mazzarella, analista junghiana,) sui sogni e sui ricordi che andavo scrivendo. Da questi due luoghi era venuta, nello stesso tempo, la richiesta di scrivere un breve racconto della mia vita. Un racconto essenziale. Da anni sentivo che dovevo passare di lì, ma in me c'era un ostacolo grande. Ho cercato di aggirarlo in vari modi, obbedendo in un certo senso a una specie di censore che abita il mio inconscio. E, in determinate situazioni, blocca la scrittura, la fluidità di un gesto per me essenziale. Una potenza diabolica che tenta di separare ciò che in me è intimamente unito: il vivere e il pensare, la scrittura e l'esperienza della vita. Intuivo che dovevo riattraversare i passaggi della mia esistenza scrivendo. Una via obbligata per aiutare la mia anima a dilatarsi. E accogliere quello che è venuto, quello che viene in una vita, con pazienza e dignitosa umiltà. Come fa mia madre, una donna di 93 anni.

Ho scritto alcune pagine nei giorni in cui sono stata da lei. Sua ospite. Al fondo della mia storia c'è la sua naturale gaiezza, mescolata e in conflitto con il pessimismo di mio padre. Oggi, quella sua fiducia nella vita si è trasformata nella sapienza di venire a patti con la lentezza di un corpo invecchiato. Il suo corpo, che si rimpicciolisce e si incurva sotto il peso degli anni. Mia madre non cerca di mascherare la sofferenza della vecchiaia, ma non si lamenta né si dispera. Con la saggezza di chi sa che il declino del vivente è *reale*. Questo senso della realtà è la cosa più importante che ho portato con me dalla casa dove sono cresciuta. L'eredità più preziosa, che resta tuttora visibile della casa della mia infanzia. Incarnata in mia madre.

Inevitabilmente, le case dell'infanzia, anche se sono le stesse, scompaiono dalla vista. Ma restano dentro di noi. E, solo allontanandoci, possiamo *vederle*.

Non so se me ne sono andata dalla casa materna per questo. Per continuare a vedere la *Madre* che rasserenava il mondo intorno a lei con il suo senso della realtà. Quello che so con certezza è che il bisogno di partire è uno dei bisogni fondamentali della mia anima. Come se l'eredità spirituale di quella casa avesse bisogno di uno spazio grande.

Nella prima epoca della mia vita, mi hanno aiutato ad assecondare questo impulso a partire soprattutto lei, mia madre; in modo diverso, mio fratello e, paradossalmente, mio padre. Grazie a loro, ho potuto andarmene senza provare un insano senso di colpa.

E, più avanti negli anni, grazie a questa libertà interiore, ho potuto soddisfare serenamente il mio bisogno di partire. Senza sentirmi trattenuta dalle *case* che io stessa avevo contribuito a creare. Compresa la mia. Il luogo in cui mi sento subito accolta e protetta. Per lasciare a cuor leggero la casa che sento mia, occorre che i suoi abitanti stiano bene: le persone, gli animali, le piante e le cose che hanno bisogno della mia presenza e delle quali io stessa ho un bisogno vitale. Un pezzettino di mondo, microscopico. Ma senza questo frammento di vita familiare mi sentirei in esilio nel mondo.

Le case che ci danno questo senso di radicamento sono come un faro che si può avvistare anche da lontano. La loro esistenza ci permette di andare oltre la solida terra dove abbiamo imparato a camminare, per prendere un'altra via, più vasta e più profonda. Ma anche più fluida, priva di tracciati duraturi.

Una di queste vie è la scrittura che cerca di avvicinarsi ai luoghi dov'è custodito il segreto di una vita. Per procedere, questa scrittura deve abbandonarsi al fluire bizzarro dei ricordi e dei pensieri. E non può fare a meno di *case* che sono come un grembo capace di generare. Lì sono arrivate, quando erano pronte, le immagini e le voci che domandavano attenzione. Arrivavano con la stessa intensità e la stessa evanescenza delle immagini portate dai sogni. Per evitare che se ne andassero senza lasciar traccia del loro apparire, c'era bisogno di silenzio e di solitudine. Paradossalmente, il mondo dei legami che dà senso alla scrittura doveva tacere, tenersi lontano. Gli scambi sociali, la città dovevano restare sullo sfondo. Perfino le amicizie più care dovevano ridursi a presenze discrete.

Ho regalato ai miei sessant'anni un anno di raccoglimento, di attenzione alle parole. Cercavo quelle necessarie a riconoscere le intime connessioni della mia vita. Un anno di esercizio, indispensabile per risvegliare e potenziare *l'orecchio interiore*, "l'altro senso" come lo chiama Dürckheim, senza il quale il procedere di una donna nella vita resterebbe sempre esitante, incerto e confuso. Alla svolta dei sessant'anni, sento che ho bisogno di chiarezza mentale, di gesti puntuali e di parole essenziali. Gestì e parole che vengono con la loro naturale fluidità.

Tutte queste cose sono date da un'esistenza attenta e concentrata.

Quello che oggi resta della fatica di restare appartata per scrivere è appunto il sapersi appartare. Il primo passo per esercitare l'attenzione e la concentrazione. Ho imparato anche a stare nell'attesa di quello che la vita ci porta. Fossero anche solo immagini e parole.

Alla fine, mi sono sentita alleggerita del passato, riuscendo a vedere oltre gli eventi qualcosa che era necessario vedere. Qualcosa che crea la "trama nascosta" del mio divenire. Una volontà che è più disinvolta e più ferma della mia stessa volontà. E che in molte circostanze ha deciso per me.

Questa volontà sembra mossa da una certezza che solleva lo spirito e allarga il cuore. La certezza che la vita ci restituisce quello che di più caro accettiamo di perdere per mantenerci vivi. Ce lo restituisce però in una forma imprevista e in un tempo imprevedibile. Perciò il nostro sguardo deve ripulirsi ogni volta delle visioni precedenti, perché possa riconoscere quello che la vita ci ha restituito in altra forma. Per vederlo, quando riappare nella sua nuova realtà.

Questa piccola intuizione è arrivata dopo aver riletto con Christelle Abdelhalim, prima di tradurle in francese, le pagine che ho intitolato "Legami oscuri", dove parlo della mia disponibilità alle nozze. Non a caso.

Quel passaggio della mia vita, infatti, continuava a restare una specie di "punto cieco".

Adesso capisco che, rendendomi disponibile alle nozze, mi rendevo disponibile a giocare interamente *me stessa* nella concreta e quotidiana relazione con l'*altro*. A giocare la *donna-che-ero* in un'intimità priva di protezioni. In quale forma la vita mi avrebbe restituito interamente quella *me stessa* che accettavo di perdere, non lo sapevo. Non immaginavo nemmeno che la restituzione fosse possibile.

Parole che fanno ordine

*Ho lasciato che il dolore
abitasse la casa dei ricordi
conchiglia abbandonata
nelle sabbie della memoria.*
(novembre 2003)

Ho aperto la casa dei ricordi per far uscire il dolore che vi ristagnava. Mi sono mossa come un cane che cerca la preda annusando, andando qua e là, avanti e indietro, attirato unicamente dall'odore delle tracce lasciate. Sentivo che solo così l'energia della scrittura non si esauriva. Non ho alterato l'*apparire* dei ricordi, di situazioni e sentimenti che generavano pensieri e mi spingevano a continuare nella mia ricerca. In questo senso ho rispettato il criterio di "*lasciare tutto allo stato di apparizione*", suggerito da Marguerite Duras (*Emily L.*, 1987). Ma la scrittura che cerca l'essenziale di una vita, ha bisogno di liberarsi della sua massa inutile. Deve liberare le parole da un ingombro che toglie il loro potere di illuminare le vie percorse. Scrivere è togliere la polvere depositata sulle parole, riprenderle tra le mani come si fa con le cose che ci sono care prima di metterle via. E tenere solo quelle necessarie, dopo averle ascoltate come se le sentissimo per la prima volta. Ho cercato di far pulizia, fin dove sono stata capace. Nello scambio con Christelle, quest'opera di pulizia è andata ben oltre le aspettative. Grazie alla traduzione in francese l'essenzialità che cercavo ne ha guadagnato. E, alla fine, ho sentito che ero stata un po' più fedele alla necessità di "*scrivere quello che vedo*", come dice Michiko Tamura, maestra di Shodo, delle sue calligrafie.

Quelle di Marguerite Duras e di Michiko Tamura sono parole che mi orientano nella scrittura, da alcuni anni.

"*Deviens ce que tu es*": la frase ripresa da Jacques Castermanne mi richiama alla direzione del *cammino* che sto percorrendo. E' il punto in cui sento che la sua pratica ispirata al lavoro di Karlfried Graf Dürckheim, suo maestro, si incontra con la pratica analitica ispirata alla psicologia del profondo di C.G. Jung.

La frase di Castermanne si trova nella conferenza *Les trois étapes de la maturation humaine*, tenuta a Parigi il 12 gennaio 2006. Mentre lavoravo alla mia storia, ho ascoltato la registrazione un'infinità di volte. Il mio racconto si è nutrito così delle sue parole, come si è nutrito delle parole di Dürckheim, arrivate anche a me tramite le registrazioni delle sue conferenze e tramite alcuni dei suoi libri. In particolare mi

sono stati utili per questo lavoro: la conferenza a Mirmande *Le sens de la vie* (1982), e i libri *La percée de l'Être* (1971), *Pratique de l'expérience spirituelle* (1985), *Pratique de la voie intérieure* (1968). “*Dechirures*”, che ho tradotto con “tagli radicali”, “*accepter l'inacceptable*” (accettare l'inaccettabile), “*l'éclat lumineux de l'enfance*”, (che ho tradotto con “lo sfavillio dell'infanzia”), “*dépasser les frontières anciennes*” (oltrepassare le frontiere antiche) sono alcune delle loro frasi che hanno annodato i fili strappati della mia memoria.

Mentre scrivevo, ho sentito il bisogno di ritornare sul saggio di Carl G. Jung (*Il divenire della personalità*, 1934) in cui la parola “vocazione” è restituita al suo significato originario, che fa sentire tutta la potenza della “voce interiore”. Il richiamo del “Sé” (come direbbe Jung) o dell' “essere essenziale” (come direbbe Dürckheim) a “seguire la propria strada”. Sento che queste parole toccano una verità che riconosco chiaramente. Quel richiamo si è fatto sentire più volte nella mia vita.

“*Come tenere in vita la vita*” è una domanda per la quale sono infinitamente grata a Nadia Fusini per averla messa a disposizione di tutti e di tutte. Si trova nel suo saggio dedicato a Lou Andreas-Salomé (*Lou Andreas-Salomé, l'amante*, 1992). Forse questa interrogazione segreta che guida la vita di Lou A.S., è il segreto dell'intelligenza femminile. Ciò che la rende feconda e creativa. Ed è la domanda che si apre dentro ogni essere umano, con maggiore intensità nei momenti di particolare confusione e dispersione.

“*Vulnerabilità*” è una parola che ricorre molto nel linguaggio pubblico degli ultimi anni, dopo l'attentato alle Torri gemelle di New York. Mentre scrivevo mi è tornata per un'altra via, con echi che non avevo mai sentito, tramite il pensiero di Maria Zambrano (*I Beati*, 1990). Maria Zambrano è stata presente in ogni momento, come colei che riusciva a indicare con più chiarezza il senso di questo lavoro. Mentre mi obbligavo a *scrivere della mia vita* sentivo risuonare queste sue parole: *La vita ha bisogno di rivelarsi, di esprimersi...La vita deve trasformarsi aprendosi alla verità, anche soltanto per sostenerla, per accettarla prima di conoscerla; conoscenza che d'altra parte è impossibile nella sua interezza. In questo aprirsi della vita però c'è qualcosa di più dell'accettazione della verità. C'è l'espressione della vita stessa, la rivelazione delle sue viscere.*

(*La confessione come genere letterario*, 1943, 1997)

Ho solo ricordato le parole che sono riuscite a mettere in ordine i frammenti della mia memoria, in questo tentativo di costringere la mia vita a *rivelare* ciò che dovrebbe restare nascosto, le *sue viscere*.

Tutte le altre parole sono un dono delle relazioni che *tengono in vita la vita*. Soprattutto le relazioni più difficili, dove si tocca con mano la potenza delle parole. La felicità del gesto e l'immensa fecondità del silenzio.

Brescia. Primavera 2006 - Autunno 2007

Il falò

“Chi canterà intorno al falò
quando
la Maria del Gin
Berto
Pino
E gli altri vecchi non ci saranno più ?”

Così
noi
che eravamo giovani
ce ne siamo andati
per ritornare
ogni anno
a vedere
se la Maria Berto Pino e gli altri
erano ancora lì
a cantare
girando intorno
e fermandosi
quando il canto li impegnava e prendeva troppo fiato

Un anno
è mancata la Maria
“è malata,
dicevano,
ma il prossimo falò ci sarà”

E così ogni anno.

Venne l'anno di mio padre
c'erano i suoi amici

intorno
a girare
E
anche se lui non girava intorno e non cantava mai
la gente
si accorse
che mancava.
Era grande
con il cappello grigio in testa
stava sempre nel cerchio esterno
di quelli
che vanno al falò per vederlo bruciare
e per sentire gli altri che cantano.

Quando sarà la volta di mia madre
nessuno se ne accorgerà
Lei che ha una bella voce
e spesso è allegra
non va intorno al falò
a cantare.
Solo qualche volta
è arrivata fino alla piazza
per vederlo bruciare contro la chiesa
Quest'anno
è salita in soffitta
per godersi da sola lo spettacolo

indisturbata
lontano da tutti.

Carnevale, marzo 1981

Dicembre 2007

D'inverno tramonta il sole
dietro il beniamino
nella stanza dove c'incontriamo.

(dicembre 2007)

Una piccola stola
di seta leggera mi hai regalato
mentre te ne andavi

Sapevo
che l'avrei appesa alla finestra
per confondere
la luce
che risveglia il giorno

E' rimasta lì
dopo il tuo ritorno

Non posso dimenticare
chi sei

Una striscia di seta
dipinta con i colori del sole

(dicembre 2007)

Indice

<i>...lasciar tutto allo stato di apparizione</i>	11
1 <i>Inizi</i>	15
Accettare l'inaccettabile	15
Dio ha messo nel cuore della donna l'esitazione	17
L'avremmo perduta per sempre	21
2 <i>Lo sfavillio dell'infanzia</i>	23
Emilie	23
L'ora	24
Due coni di gelato	26
3 <i>Strappi radicali</i>	31
Io, l'altra	31
Il taglio alla garçonne	34
4 <i>Vocazioni</i>	39
Oltrepassare le antiche frontiere	39
Il maestro interiore	44
5 <i>Come tenere in vita la vita</i>	49
Legami oscuri	49
Animali soccorrevoli	52
6 <i>Vulnerabilità</i>	55
Hvar, l'assenza	55
Il ritorno del Padre	58
Verso la fine della terra	62

<i>7 Al fondo della storia</i>	65
Lei era là	65
<i>Tra una partenza e l'altra</i>	69
<i>Parole che fanno ordine</i>	75
Il falò	81
Dicembre 2007	83

Finito di stampare nel dicembre 2007
da La Legatoria Centro Copie & Stampa, Brescia